

Volume 142,

2014, fascicolo 2

# RIVISTA DI FILOLOGIA

## E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo  
il morire vivere,  
anchora...*

2014

LOESCHER EDITORE  
TORINO



## RECENSIONI

Asterius, *Liber ad Renatum monachum*. Edidit Rainer Jakobi (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana). Berlin-New York, de Gruyter 2011, pp. xii, 41.

Nel 1935 G. Morin dava notizia di aver reperito nel codice miscellaneo *Veronensis Bib. Capit.* 103, vergato nel 1511 dal veronese Pellegrino Pellegrini, un opuscolo da lui definito «curieux», scritto da un certo Asterio, sul tema della condotta dei monaci e principalmente della controversa consuetudine che prevedeva la convivenza in comunità fra donne consacrate (le cosiddette *agapetae*) e uomini che parimenti avevano fatto voto di celibato (G. Morin, *Un curieux inédit du IV/V siècle. Le soit-disant évêque Asterius d'Ansedunum contre la peste des agapètes*, «RBen» 47, 1935, 101-113). Come ha evidenziato S. Rizzo nelle pagine di questa stessa Rivista (*Nota sulla scoperta del Liber ad Renatum Monachum di Asterio*, «RFIC» 102, 1974, 439-441), l'opuscolo era noto già a Niccolò Niccoli che, come apprendiamo da una lettera a lui inviata dal Traversari nel 1431, l'aveva scoperto in un antico codice della biblioteca veronese e ne aveva tratto una copia. Della copia del Niccoli non abbiamo più traccia così come del suo antigrafo, ma è verosimile che sia proprio questo manoscritto veronese perduto la fonte anche della copia del Pellegrini, ora a sua volta conservata nella stessa Biblioteca Capitolare, che costituisce per noi l'unico testimone sopravvissuto dell'opuscolo.

Morin, nell'articolo summenzionato e in un successivo intervento in «RBen» 56, 1945-1946, 5-8, si limita a citare alcuni estratti del testo e, benché S. Giversen nel 1965 affermasse di averne approntato un'edizione (cfr. S. Giversen, *Liber Asterii and the New Testament*, «STh» 19, 1965, 47-54), il testo sarà pubblicato integralmente solo nel 1970 ad opera di Salvatore Gennaro (*Liber ad Renatum monachum*, testo inedito a cura di S. G., Centro di Studi sull'antico Cristianesimo, Università di Catania 1970), edizione ripresa pochi anni dopo nella serie latina del Corpus Christianorum (CCL 85, Turnholt 1972; d'ora in poi quando parleremo dell'edizione di Gennaro faremo riferimento a questa seconda edizione). Fin da subito apparve chiaro che, anche dopo le cure di Gennaro, il testo richiedeva ancora non poche attenzioni, e molti studiosi hanno proposto una ricca serie di interventi tesi a migliorare i passi più travagliati e a sanare alcune sviste dell'edizione di Gennaro: si vedano le recensioni di J. Fontaine (alla prima edizione di Gennaro) in «Latomus» 33, 1974, 952-953 e V. Tan-

RFIC, 142, 2014, 427-464

doi, in «A&R» 21, 1976, 94-95, e gli studi di I. Cazzaniga, *Note critico-testuali ad alcuni passi del nuovo testo di Asterio Ad Renatum monachum*, «RFIC» 102, 1974, 432-439; A. Grilli, *Asterius to Rhenatus*, «RPL» 1, 1978, 95-99; Id., *Il proemio d'Asterio ad Renatum monachum*, «ScrPhil» 2, 1980, 131-148; I. Gualandri, *Sul testo di Asterio Ansedunense* «ScrPhil» 1, 1977, 151-158; Ead., *Asteriana*, «ScrPhil» 2, 1980, 149-157; B. Löfstedt, *Drei patristische Beiträge*, «Arctos» 16, 1982, 65-72. Da ultimo, lo stesso Jakobi, prima di curare questa edizione, aveva proposto una serie di interventi di notevole rilevanza sul testo asteriano in *Patristische Analekten. 2, Beiträge zum Brief des Asterius*, «SEJG» 47, 2008, 156-158. Non si può negare, dunque, che una nuova edizione, che tenesse in opportuno conto gli interventi dei diversi studiosi e, in un certo qual modo, mettesse ordine in questa ricca messe di correzioni e congetture fosse opportuna, per non dire indispensabile.

La *Praefatio* di Jakobi è 'essenziale': in poco più di un paio di pagine (v-vii) è presentato il codice con indicazioni di massima sul genere di testi in esso contenuti, le vicende della sua scoperta da parte di Morin e si parla dell'edizione di Gennaro. L'ipotesi della Rizzo della discendenza da un medesimo codice veronese delle copie del Pellegrino e del Niccoli è accolta come probabile. Seguono poche righe dedicate al problema dell'autore. Nell'*inscriptio* l'opera è presentata come *Liber sancti Asterii episcopi Ansedunensis ad Renatum monachum*, mentre nell'indice si legge *Sancti Asterii diui Hieronymi discipuli ad Renatum monachum de fugiendo monialium colloquio et uisitacione*. Morin, dopo aver formulato diverse ipotesi propone di individuare la sede episcopale di Asterio con l'insediamento prossimo all'attuale Orbetello, anticamente detta *Ansedonia* o *Anseduna*, ma non abbiamo altre notizie di un Asterio vescovo di questa località. Quanto al legame con Gerolamo, come già notano Morin, Giversen e Gennaro, il testo è ricchissimo di espressioni che riecheggiano se non riproducono fedelmente testi geronimiani e un suddiacono Asterio è menzionato nello scambio epistolare fra Gerolamo e Agostino come latore di una lettera di Gerolamo ad Agostino il quale (*epist.* 82, 1) ricorda anche che tale Asterio è in seguito divenuto vescovo. J. non esclude la possibilità che effettivamente l'Asterio autore dell'opuscolo abbia qualcosa a che fare con Gerolamo, ma attribuisce senza esitazione la notazione presente nell'indice del codice alla sagacia di un dotto copista che avrebbe introdotto l'indicazione notando la presenza di citazioni geronimiane e sapendo della presenza di un Asterio nell'epistolario di Gerolamo, conclusione condivisibile, anche se forse espressa in modo eccessivamente perentorio. Manca qualunque ulteriore considerazione sulla lingua o i contenuti che possa suggerire una datazione del testo che smentisca o avvalori la prossimità dell'autore a Gerolamo. È vero che non si può pensare di giungere a soluzioni definitive in questo campo, ma il problema non è da poco e anche nelle pagine introduttive di una edizione critica qualche parola in più non stonerebbe (si consideri anche che Grilli dedica uno studio proprio a come

il testo asteriano possa aiutare a comprendere alcuni aspetti del pensiero Geronimiano: A. Grilli, *Alla scuola di san Gerolamo*, in *Dall'Adriatico al Danubio: l'Ilirico nell'età greca e romana*. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003, a cura di G. Urso, Pisa 2004, 385-394; le tesi di Grilli non sono sempre pienamente convincenti, ma qualche considerazione in più sul modo in cui i testi di Gerolamo sono adoperati da Asterio sarebbe stata opportuna).

J. informa poi di aver proceduto a una nuova collazione del testimone correggendo alcune errate letture e assegnando alla mano stessa del copista parte delle correzioni attribuite da Gennaro a una seconda e terza mano. Alcune gravi mende della collazione di Gennaro erano già state illustrate da Isabella Gualandri (*Sul testo di Asterio...*, cit.), la quale, però, non ne riportava un elenco completo, né entrava nella questione delle diverse mani dei correttori.

Proseguendo (viii) J. dice di essersi avvalso della consulenza di Marco Beck e Otto Zwierlein: i contributi di questi studiosi costituiscono uno degli elementi di novità di questa edizione, in quanto si tratta di interventi numerosi, molto spesso accolti nel testo e, tranne alcuni già riportati dallo stesso J. nel suo articolo del 2008, finora inediti (in apparato J. specifica che si tratta di interventi «per litt.»).

La brevissima introduzione si chiude con l'affermazione programmatica di aver voluto conservare il più possibile la lezione del codice senza che venisse meno l'*elegantia uerborum*, parole che richiedono qualche considerazione. Come bene mettono in luce in particolare gli studi di Grilli, un'attenta lettura del testo mostra che Arsenio è un autore colto e sensibile all'elaborazione formale. Sebbene in alcuni casi sia difficile giudicare se alcune sconnessioni e espressioni involute, ma non inaccettabili in assoluto, appartengano all'autore o siano frutto di corruzioni, in generale è evidente che il testo del codice è infarcito di corrottele al punto che rimanere aderenti al testo tràdito è sostanzialmente impossibile. Basta, d'altra parte, osservare l'estensione dell'apparato, pur in presenza di un *codex unicus*, per rendersi conto di quanto si sia dovuto intervenire sul testo del manoscritto.

Bisogna però riconoscere che J. ha cercato, ove possibile, quanto meno di evitare gli eccessi, e in sei casi ha preferito introdurre croci e in altri due ipotizzare la presenza di lacune, limitandosi a suggerire possibili soluzioni solo in apparato. Si veda ad es. 1 (5), p. 3, 1-2:

Melius tamen puto † uim uerum † audacter arripere quam periculosum temere iter intrare.

Come segnalato in apparato, Gennaro propone *uiam ueram*, Beck un più elegante *uiam ueri* (nelle note conclusive, p. 26., J. dice che Zwierlein invita in proposito a confrontare l'espressione *recti viam... arripere* di Greg. M. *past.* 3, 34), entrambe soluzioni molto vicine al testo tràdi-

to e, a prima vista, accettabili. Credo però che abbia ragione l'editore a non accogliere queste semplici proposte, in quanto nel suo insieme il testo non risulterebbe comunque coerente: Asterio, secondo un topos diffuso si dice stretto fra due opposte necessità che lo costringono rispettivamente a parlare e a tacere. L'immagine si protrae con sviluppi diversi per più periodi e a un certo punto si arriva a evocare attraverso versi virgiliani il passaggio fra Scilla e Cariddi, designato in *Aen.* 3, 684 con l'espressione *via leti* a cui ben potrebbe contrapporsi una via della verità. Non si capisce però quale possa essere rispetto alla *via leti* questa altra via 'vera': Scilla e Cariddi rappresentano le due motivazioni per cui non si può né tacere, né parlare, per cui non ci si può fermare, né proseguire, ma, secondo le correzioni proposte, si proseguirebbe parlando di un'altra via e per di più nel seguito del testo sembra addirittura che ci si debba invece salvare a nuoto abbandonando la nave. È evidente che la metafora si sviluppa in modo poco lineare, ma credo che, in mancanza di un'interpretazione certa, la sospensione di giudizio dell'editore sia la soluzione preferibile (bisogna comunque integrare in apparato che già Grilli, nel suo articolo del 1980, rifiutava la correzione di Gennaro stampando *uiam †uerum†*).

Il testo risulta nel complesso notevolmente migliorato: in molti casi si tratta, come s'è detto, dell'accoglimento di proposte già presentate in studi precedenti da altri studiosi e dallo stesso J., ma è la prima volta che è possibile apprezzare pienamente nel suo complesso il risultato finale, per così dire, di tutti questi interventi.

Non si tratta comunque solo di interventi già noti e, se negli studi precedenti i vari studiosi hanno proposto interventi atti a risolvere i problemi dei passi più travagliati, J. ha dovuto occuparsi del testo nella sua interezza e ha messo in luce una nutrita serie di problemi finora non segnalati, proponendo una ventina di ulteriori correzioni, in genere di minore entità, ma non per questo meno importanti. Si veda ad es. 8 (18), p. 10, 22 *intuitu speciali* V *intuitu spritali* J. o 10 (20), p. 9, 8-9 *Ob hoc autem uitae studio* (*studium* Gennaro) *non natura, non aetas, non sexus quemquam excusabilem facit* V *Ab hoc... studio* J.

Non mancano però passi in cui, nonostante le correzioni degli studiosi, il testo non risulta comunque pienamente convincente. Di fronte a un testo ancora tutto da scoprire e per molti aspetti oscuro si sente, a mio parere, l'esigenza di un apparato di note di commento e, oserei affermare, anche di una traduzione, che faccia comprendere con precisione come l'editore interpreta ogni singola espressione del testo. Per altro si passa dall'iper-trofico apparato di Gennaro, in cui l'abbondanza di rinvii a testi in cui occorrono usi linguistici analoghi a quelli di Asterio era tale da rendere quasi impossibile distinguere, nella messe dei rinvii, i veri e propri passi paralleli, a un apparato delle citazioni che segnala quasi esclusivamente le citazioni esplicite e letterali. J. compensa in parte i limiti di questo apparato inserendo un'appendice (25-36) intitolata «Subsidia interpretationis» in cui segnala passi paralleli o rinvii a lessici e strumenti che possano

agevolare la comprensione del testo, ma queste poche pagine di rinvii, in genere privi di qualsivoglia commento, non sempre sono sufficienti a sostenere opportunamente le scelte dell'editore. Senza certo voler ritornare al cumulo di rinvii dell'edizione di Gennaro, che giustamente I. Gualandri definiva «non sempre pertinenti» (*Asteriana*, cit., 151, n. 5), in più casi si vorrebbe che fosse mantenuto qualche rinvio in più: si veda ad es. 1 (1), p. 1, 10: per l'espressione *tacere didici* Gennaro cita Hier *epist.*, 117, 1 (*coactus malo tacere didici, rectius esse arbitrans, ponere custodiam ori meo, et ostium munitum labiis meis* [Psal. 38], *quam declinare cor meum in verba malitiae: et dum carpo uitia, in uitium detractationis incur-rere*), mentre nella nuova edizione non troviamo alcun rinvio. Forse potrà sembrare che il ricorrere di una simile *iunctura* non sia particolarmente significativo, sebbene molte espressioni di Asterio in questa sezione siano riprese puntuali di passi di Gerolamo, ma sarebbe stato bene tenere conto del contesto geronimiano: Gerolamo, come avviene nel testo asteriano, sta giustificando, in apertura della lettera, il fatto di avere l'ardire di parlare e, guarda caso, si trova a dover affrontare proprio il medesimo argomento: la lettera è infatti inviata a una vedova e a sua figlia che vivono in castità in due dimore separate e, anziché sostenersi reciprocamente, cercano la compagnia sospetta e pericolosa di chierici e religiosi.

Questo sistema che suddivide la segnalazione di passi paralleli fra l'apparato e l'appendice può inoltre risultare ingannevole quando nel testo si intrecciano citazioni letterali e semplici echi, segnalati in appendice. Si veda ad es. il riferimento a Scilla e Cariddi in 1 (4), p. 2, 18-20 a cui abbiamo accennato sopra:

Dexterum Scylla latus, laevum implacata Charybdis  
obsidet...

Inter utramque uia est leti, quia nec immorare tutum est nec transire securum.

La citazione virgiliana di *Aen.* 3, 430 sg. è regolarmente segnalata in apparato, ma anche il successivo riferimento alla *uia leti*, è ripreso da Virgilio, *Aen.* 3, 684 (*contra iussa monent Heleni, Scylla atque Charybdis, / ni teneam cursus: certum est dare lintea retro, / inter utramque viam leti discrimine parvo*), e dimostra che l'autore ha ben presente il terzo dell'*Eneide* e non ha difficoltà a mettere insieme sezioni diverse del testo. Questo secondo riferimento è però segnalato solo in nota a p. 26.

Un esempio eloquente di quanto l'edizione di J. costituisca un passo avanti, ma anche di quanto sia difficile giungere a conclusioni pienamente soddisfacenti può essere fornito dalle travagliate righe d'apertura. J. pubblica il testo in questa forma:

5

Licet fixo in transitu dente mordicus laceres et interroga-  
tione subtili figuraliter laedas, dum me aut uitii alienis, aut uulgi  
exutum esse proposito simulas, [aut] mihi parum aliquid doni exigis

10 infinitum arbitrans meam paruitatem aliorum recta uel praua aequo posse iudicio definire, cum nouerim me in utroque minus idoneum: et qui tacere didici, quod mihi uerecundiae nec cuiquam oneri fuit, cogor dicere quo me calumniae nexu alienum esse conuincam, et tamen ambiguus pudoris ac metus, angusto fine concludor, grauemque mihi ac periculosum innecti circulum sentio et ad superciliorum odiorumque plenum uerticem trahi.

7 proposito *Genn.*: -ū V | similas *Löfst.* 68: si malis V | secl. Zw. | doni Zw.: -is V (mihi paruo aliquid donis *Genn.*) || 8 meam *Grilli* 1978, 95: mecum V | pauitatem V<sup>1</sup> ut vid.; *Genn.*: prauitatem V<sup>2</sup> | praua *Genn.*: parua V || definire V || 10 honori *Gual.* 1977, 153: oneri V || 12 metus *Giversen* 51: -u V || 12-13 graueque V, corr. *Grilli* 1978, 95.

Se confrontiamo l'edizione di Gennaro, che presentava per queste righe un testo pressoché incomprensibile, il progresso è evidente:

Licet fixo in transitu dente mordicus laceres, et interrogatione subtili figuraliter laedas, dum me aut uitii alienis, aut uulgi exutum esse proposito si malis, aut mihi paruo aliquid donis exigis infinitum, arbitrans me cum paruitatem aliorum recta uel praua aequo posse iudicio definire, cum nouerim me in utroque minus idoneum, et quia tacere didici quod mihi uerecundiae nec cuiquam oneri fuit, cogor dicere quo me calumniae nexu alienum esse conuincam; et tamen ambiguus pudoris ac metus, angusto fine concludor, graue que mihi ac periculosum innecti circulum sentio et ad superciliorum odiorumque plenum uerticem trahi.

Correzioni come il *simulas* di Löfsted per *si malis* sono decisive e l'apparato ben fa comprendere come questo risultato sia frutto dello stratificarsi di interventi di numerosi studiosi, cosa che non era possibile finora apprezzare pienamente (l'apparato è in genere chiaro, sebbene non manchi qualche incoerenza: si veda qui, ad es. il «secl.» di r. 7 che deve evidentemente essere in corsivo, l'uso della sigla V<sup>1</sup> per indicare evidentemente il testo di Peregrinus prima della correzione del secondo correttore, V<sup>2</sup>, non contemplata nel *conspectus siglorum*, in cui troviamo solo V<sup>a.c.</sup>, V<sup>p.c.</sup>, V<sup>2</sup>, o il fatto che alle rr. 12-13 la lezione del codice sia presentata per prima, seguita dalla correzione accolta nel testo, mentre solitamente avviene il contrario). L'espunzione di *aut* da parte di Zwierlein permette per la prima volta di avere una sintassi accettabile, ma proprio a questo proposito vorrei far notare come sia difficile dire fino a che punto la soluzione proposta risolva i problemi. Non deve stupirci che il testo appaia oscuro perché ignoriamo molto delle circostanze in cui Asterio scrive (ad es. l'espressione *in transitu*: ci costringe a ipotizzare che il per noi altrimenti sconosciuto monaco Renato abbia lanciato ad Asterio osservazioni particolarmente pungenti nella loro sintesi, ma non abbiamo elementi per capire meglio), l'intero ragionamento lascia, però, perplessi: Asterio direbbe che Renato, nonostante lo abbia metaforicamente preso a morsi rivolgendo a lui

domande (*subtili interrogatione*) che presuppongono una sua superiorità di costumi, gli rivolge una richiesta che presuppone che egli si trovi nella posizione di giudicare gli altri, nonostante Asterio stesso sappia di non essere in tale condizione. L'espressione sfiora la tautologia e la seconda affermazione sembra più una spiegazione della prima che la principale mancante (della quale, comunque, non si può fare a meno): Renato rivolge infatti ad Asterio una richiesta irrealizzabile mentre Asterio ben sa di non essere in condizione tale da poterla soddisfare, e dunque si tratta in sostanza di un'accusa nei suoi confronti. È semplicemente un'espressione poco lineare nata da eccessivo desiderio di elaborazione formale nelle frasi d'apertura, o non siamo ancora giunti a una *constitutio textus* soddisfacente? J. inoltre difende il trådito *parum aliquid* rinviando in una apposita nota (25) al ThLL. Effettivamente si tratta di un'espressione ben attestata, ma è pensabile che Asterio definisca la richiesta di Renato *parum aliquid... infinitum*? Si tratta di un ossimoro, di una espressione ironica e paradossale? La richiesta forse era definita 'piccola' nelle parole, a noi ignote, di Renato, nonostante, in realtà, sia 'immensa'? Non è impossibile, ma forse non aveva torto Gennaro a correggere *parum* in *paruo* (cfr. il successivo *meam paruitatem*): avremmo così una contrapposizione fra *mihi paruo* e la richiesta di *aliquid infinitum*, secondo una struttura consueta nei prologhi (sarebbe in tal caso il copista, a cui era familiare il nesso *paruum aliquid*, ad averlo introdotto nel testo).

Un altro caso in cui mi sembra che il testo necessiti di qualche riflessione ulteriore o che comunque richieda qualche nota di commento potrebbe essere 7 (17), p. 8, 5-7, in cui, parlando della necessità che il monaco non sia legato alle realtà materiali, Asterio rimanda a Lc 4, 4 (*Non enim in pane solo uiuit homo, sed in omni uerbo dei*) e chiosa:

exutus enim animus curis ac purior effectus caelestibus magis utitur cibus, nec cupit terrena aut tantum uisum tactumue praetereuntia.

*tantum... praetereuntia* è correzione di J.; il codice ha *tantae... prae-euntia* che Gennaro aveva corretto in *tanta... prae-euntia*, e in apparato J. ci informa che Zwierlein propone di correggere il verbo in *pereuntia* e Beck di modificare l'intera espressione in *sub uisu tactuue pereuntia*. Se il testo del manoscritto non è comprensibile, la correzione di J. non è così convincente: J. in appendice (29) precisa: «*praetereuntia*] i. e. *caduca*» e rinvia alla voce '*praetereo*' del ThLL con relativi esempi (analoga è la proposta *pereuntia*), ma, stando così le cose, l'unico modo di accettare *tantum uisum tactumue* mi sembra essere intendere che questo *animus* puro «non desidera le cose terrene o soltanto la vista e il tatto, cose periture», e non mi pare che si tratti di un testo molto convincente (comprendo dunque il tentativo, ancorché non proprio entusiasmante, di Beck di modificare anche questa parte del testo). Discutendo del passo con Giuseppina Magnaldi abbiamo ipotizzato che qui si volesse parlare di cose che si offrono solo



alla vista e al tatto: *aut tantae* del codice potrebbe nascondere un *aut ante*, ma *prae-euntia* non sembra permettere questa interpretazione.

Questo passo mi offre inoltre il destro per suggerire un'ulteriore direzione di indagine che non mi sembra sia stata finora sviluppata: da una rapida analisi sembrerebbe che il nostro autore nei casi di pause importanti rispetti le norme del *cursus* ritmico con una certa regolarità, cosa che qui non avverrebbe, a meno di considerare *praeter-euntia* come *cursus tardus*, nonostante sia una sola parola, il che, però, sembrerebbe rimandare a una consuetudine piuttosto tarda. Per poter giungere a qualche conclusione in questo senso, sarebbe necessario approfondire la questione con uno studio sistematico delle clausole del testo che tenga opportunamente conto dei metodi di correzione dell'errore statistico (cfr. G. Orlandi, *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, «Filologia Mediolatina» 5, 1998, 1-35, che prende le mosse dalle proposte di Tore Janson) e non mi spingo oltre. Non escludo, però, che una più attenta disamina di questo aspetto, soprattutto ora che l'opera è disponibile in una forma più affidabile, possa rivelarsi uno strumento utile per migliorare ancora lo stato del testo.

Un altro intervento interessante si trova in 21 (38), in cui Asterio dice che, se anche volesse tacere delle dissolutezze della convivenza di uomini e donne consacrate, le loro colpe sarebbero comunque evidenti, e conclude con l'affermazione:

His enim etiam stigmata quaedam et prouerbia uulgi libertas infixit; quos ut notabiles faceret etiam in posterum, <agapetarum> uocabulo nuncupauit; namque ut se triualibus uocabulis donent, in apertum reprehensionis genus deuoluti sunt.

Il codice ha un incomprensibile *uocabulum* e J. segnala in nota di aver corretto e integrato basandosi su 30 (52) p. 21, 8, passo che riprende da vicino Hier. *epist.* 22, 14, 1:

Nouae subornantur effigies: Audimus agapetarum pestifera uocabula, et pro infami concubinarum uerbo (*Gual.* morbo V) aliud inducitur nomen uxorū: Quod pudicis auribus et audire graue sit, et scire molestum, quando sub honesto nomine sanctitatis spiritalis caritas in affectum corporis transit, et uinculum fraternitatis migrat in coniugis.

Effettivamente nel testo trådito manca il *uocabulum* ed è corretto l'accostamento fra i due passi. *Agapetarum*, però, difficilmente può essere considerato un maschile della prima: non solo non risultano attestazioni, ma, il maschile greco, ben attestato, è ἀγαπετός e in 30 (52), così come nel modello geronimiano, la denominazione *agapetae* è riferita a donne. Dunque bisogna intendere che *nuncupavit* non significhi che il volgo ha attribuito ai monaci (*quos*) il nome di *agapetae*, ma che adoperando, per queste conviventi, il nome di *agapetae*, ha reso evidente la loro colpa. Il termine *agapetae* avrebbe dunque assunto un valore ironico per il *uulgus*:

sarebbe una sorta di eufemismo allusivo (si pensi all'uso, nell'attualità giornalistica italiana, del termine *'escort'*, nato come eufemismo, ma presto percepito, proprio per il suo valore di attenuazione, come ancora più graffiante di termini più espliciti). La situazione pare diversa in 30 (52), in cui il termine è di per sé onorevole e indicativo di santità (*sub honesto nomine sanctitatis spiritalis*), ma copre il fatto che la *caritas* (ovvero l'ἁγάπη, evidentemente) è in realtà amore fisico. Questo non mi sembra, però, impedire l'interpretazione proposta per il primo passo (forse già il modello geronimiano induce a pensare che il termine potesse avere assunto una connotazione negativa) e la frase conclusiva lo spiegherebbe (*namque* è correzione di Gennaro del *nam qui* del codice): sebbene (così pare di dover interpretare *ut*) i monaci adoperino un termine *triuialis*, questa denominazione li fa cadere in un aperto biasimo. Che cosa significa però *triuialis*? Evidentemente non si parla di un termine 'volgare', bensì di un termine di uso comune, significato un po' strano per una denominazione 'tecnica' coniata all'uopo. D'altra parte, l'aggettivo ricorre in quest'opera anche in 26 (47), p. 19, 10 con connotazione negativa, come è nella maggior parte dei casi. Credo dunque che l'intervento di J. sia acuto e aiuti a comprendere il senso del testo, ma resta qualche margine di dubbio e qualche notazione in più su come l'editore intende il testo sarebbe stata utile.

In conclusione, l'edizione di J. costituisce un notevole progresso: l'editore ha affrontato con equilibrio e competenza un testo estremamente problematico fornendo uno strumento utilissimo su cui lavorare e mettendo ordine nel mare di interventi finora proposti. Credo però questo testo richieda ancora molto lavoro e spero che proprio questa edizione possa costituire la base per un futuro lavoro di commento e analisi complessiva di un'opera che presenta ancora molti aspetti oscuri.

Edoardo Bona

Cécile Corbel-Morana, *Le Bestiaire d'Aristophane* (Collection d'études anciennes, 144. Série grecque). Paris, Les Belles Lettres 2012, pp. 350.

Si tratta di uno studio puntuale e documentato sulle immagini di animali nelle commedie di Aristofane: all'interno di due parti generali, dedicate a «Bestiaire et politique» e «Bestiaire et poétique» la metafora viene esaminata sotto i più diversi aspetti. L'A. prende le mosse dalla utopia pacifista, indicando due percorsi principali nel cibo e nel sesso dagli *Acarnesi* alla *Lisistrata* (pp. 17-55). In questo quadro assume significato la rappresentazione dell'Età dell'oro (p. 20), che tuttavia sembra fare il percorso inverso rispetto alla tradizione esiodea, poiché parte dall'Età del ferro e spesso finisce in cuccagna, come sembra chiaro nel caso di *Acarnesi*, *Vespe*, *Pace*, *Uccelli*, *Lisistrata*, *Ecclesiastuse*. Le bestie vengono prese in considerazione come cibo e segno di abbondanza ed il contrasto tra pace e guerra è

delineato appunto nei differenti regimi alimentari di Diceopoli e Lamaco (*Ach.* 960 sgg.). L'A. (p. 27) osserva come il burlesco finisca col demistificare i valori eroici a vantaggio di quelli del ventre. La celebrazione dei benefici della pace si confonde con l'elogio della dieta rurale contrapposta a quella cittadina (pp. 30-33): in un luogo dei Νῆσοι di Aristofane (fr. 402 K.-A.), un contadino esprime il suo disgusto per il regime alimentare urbano a base di pesce ed esalta la bellezza di vivere nel proprio campicello, libero dagli affari dell'agorà. In questo idillio agreste avremmo inserito più estesamente i Γεωργοί (fr. 101-127 K.-A.): ad esempio fr. 102 ἐθέλω γεωργεῖν...; fr. 109 ἐξ ἄστεως νῦν εἰς ἀγρὸν χωρῶμεν ὥς πάλοι δὴ..., fr. 110 συκᾶς φυτεύω πάντα πλὴν Λακωνικῆς... Tra i danni provocati dalla guerra, l'inurbamento forzato determinò radicali cambiamenti anche nella dieta: inevitabile il riferimento a Thuc. 2, 13, 2.

Un capitolo è dedicato all'utopia pacifista, «Faire l'amour, pas la guerre!» (pp. 36-55) – titolo ammiccante per una generazione d'*antan*. L'A., partendo da un ambito linguistico, osserva che il regno animale ispira all'attico popolare numerose immagini destinate a nominare o a descrivere gli organi o i rapporti sessuali, spesso presenti nelle commedie pacifiste di Aristofane, e segnala alcuni esempi dalla *Lisistrata* e dagli *Acarnesi*: in *Lys.* 309 εἰς τὴν θύραν κρηδὸν ἐμπέσοιμεν l'ariete da macchina da guerra per forzare le porte del santuario di Atena, nelle minacce del vecchio corifeo diventa una metafora erotica per indicare la violenza della penetrazione. Il riferimento può essere integrato con la glossa Phryn. *PS* 80, 8-9 de Borries κρηδὸν ἐμβάλλειν· οἷον ὅσπερ οἱ κρηιοί: l'editore del lessico giustamente rimanda al testo comico, ove tuttavia è presente un altro verbo.

Quanto all'animale politico (pp. 83-170), l'A. insiste sul rapporto tra tradizione letteraria e tradizione popolare nell'adozione dell'immagine naturalistica. Ella si chiede se si possa ipotizzare da parte del poeta un'osservazione personale dell'animale reale o l'adesione ad una visione stereotipata del suo carattere. Ma a ben vedere i due approcci possono convivere. Queste immagini raffigurano virtù e vizi e grazie ad esse si può ricostruire lo sguardo che Aristofane gettava soprattutto sull'uomo protagonista nella città. Per la tradizione letteraria emerge in *Ar. Aves* 39-41 l'immagine delle cicale, che cantano un mese o due sui rami, mentre gli Ateniesi cantano per tutta la vita nei tribunali per la vana ed improduttiva mania dei processi (οἱ μὲν γὰρ οὖν τέττιγες ἕνα μῆν' ἢ δύο / ἐπὶ τῶν κραιδῶν ἄδουσ', Ἀθηναῖοι δ' αἰεὶ / ἐπὶ τῶν δικῶν ἄδουσι πάντα τὸν βίον). Il riferimento è alla nota similitudine (*Il.* 3, 150-153) di Priamo e degli anziani saggi, che tengono consiglio alle porte Scee e non possono combattere a causa dell'età, ma sono valenti oratori al pari delle cicale, che nella selva sedute sugli alberi lanciano la loro voce sottile. Nel testo comico giocano vari registri allusivi: da un lato la doppia accezione del verbo ἄδειν nel senso proprio ed in quello figurato di 'parlare per non dire nulla', dall'altro nei rami di fico si nasconde l'allusione ai sicofanti ed alla mania giudiziaria

degli Ateniesi. All'eredità letteraria, così bene indagata dall'A. (p. 89), aggiungerei la componente favolistica, assumibile come popolare, se si ricorda il ben noto Aesop. 373 Perry e non meno la tradizione raccolta nello splendido mito da Plat. *Phaedr.* 259bc (470 Perry).

Anche l'aspetto aggressivo e satirico del genere comico trova ampio spazio (pp. 98-170 «Invective et satire politique») nel volume: da un lato gli animali da preda per la loro rapacità giocano un ruolo importante (il gabbiano in *Eq.* 956, *Nub.* 591-592 o lo sparviero in *Aves* 1112) nel colpire il politico avido e corrotto, ma anche la svalutazione della tradizionale nobiltà di alcuni animali fornisce un notevole spunto: primo fra tutti l'ape, che da simbolo della onesta laboriosità (Hes. *Th.* 594 sgg.; Semon. fr. 7, 83 sgg. West) diventa l'immagine del demagogo corrotto ed opportunista, ovviamente Cleone agli occhi di Aristofane (*Eq.* 402-404). Tra le varie immagini di animale politico spicca anche quella del cane, utilizzata sia per il popolo che per i demagoghi. Nella ricostruzione dell'A. (pp. 115 sgg.) questa metafora ha due risvolti: serve non solo a descrivere gli effetti degradanti della mistoforia sugli Ateniesi (*Vesp.* 698 sgg.), ma anche (*Pax* 620 ἡγχιωμένους ἐπ' ἀλλήλοισι καὶ σεσηρότας) quelli della guerra sui comportamenti dei Greci, come nel caso del decreto del 432 voluto da Pericle, che vietava i traffici con Megara (p. 117). Accanto all'immagine del popolo/cane, che obbedisce fedelmente al padrone/demagogo ed è ferocemente ostile ai nemici della casa (*Eq.* 1023-1024) a metà strada tra la domesticità e la selvatichezza, si pone quella del demagogo, definito cane del popolo (*Eq.* 1017-1019, riferito a Cleone). In entrambi i casi l'A. fornisce una documentazione ampia e corredata da opportune citazioni (pp. 118-136), ella spinge l'indagine al IV secolo, isolando l'immagine del cane nella *Repubblica* di Platone (2, 375e), il buon guardiano, mansueto con i familiari e aggressivo con gli estranei. Nella rappresentazione del cane guardiano non avrei forse tralasciato la mediazione di un testo tragico, come Aesch. Ag. 607, ove Clitennestra ambiguamente si proclama fedele al proprio sposo e δωμάτων κύνα, oppure Ag. 896 ove ella definisce Agamennone τόνδε τῶν σαθρῶν κύνα, in una serie di retorici elogi del reduce, salvatore della patria.

Un capitolo è dedicato agli *Uccelli* («Le sauvage et la cité dans les *Oiseaux*», pp. 171-207): il presupposto è che non si tratta di una commedia di evasione, ma piuttosto di una profonda riflessione sul potere e sulla città. La commedia porta in scena una doppia trasformazione, quella dei due protagonisti, fuggiti da Atene, in uccelli e quella degli uccelli in uomini, poiché i volatili assumono determinate caratteristiche umane. Queste metamorfosi dalla civiltà alla natura e poi dalla natura alla civiltà hanno carattere principalmente politico. Nella fondazione di Nubicuculia si restaurava un mondo in cui uomini e bestie intrattenevano rapporti armoniosi e pacifici basati su dieta vegetariana e assenza di sacrifici cruenti (come nelle *Bestie* di Cratete comico): il discorso di Pisetero al coro degli uccelli (*Aves* 522-538). Ma questo percorso, costituito dalla reintegrazione

della città con le sue leggi (pp. 194-197), ha risvolti negativi: la nuova città rischia di assomigliare pericolosamente a quella Atene, che i due eroi avevano lasciato disgustati dalle sue abitudini politiche.

La seconda parte del volume «Bestiaire et poétique» si articola in due capitoli, «Le burlesque: du carnaval à la critique littéraire» (pp. 211-248) e «Le poète et l'oiseau» (pp. 249-303). L'A. illustra con chiarezza come il bestiario offra ad Aristofane l'opportunità di trattare alla sua maniera un tema specifico, entrando in polemica con i colleghi poeti tragici, lirici ed epici. Sono evidenziati alcuni aspetti particolari, che muovono da una mistificazione dell'originale, come ad esempio l'uso di λιπαρός in *Ach.* 639 (εἰ δέ τις ὑμᾶς ὑποθωπεύσας λιπαρός καλέσειεν Ἀθήνας), che allude all'*incipit* di un famoso ditirambo pindarico per Atene (fr. 76 Maehler ὦ τὰ λιπαρά... Ἀθῆναι): sono presi di mira gli Ateniesi, che amavano le adulazioni per la loro città, ma il complimento viene volgarizzato nell'uso di tutti i giorni riferito alle alici, cibo a buon mercato per gli antichi Greci (640 ἦρτο πᾶν ἄν διὰ τὰς λιπαράς, ἀφῶν τιμὴν περιΐψας). Così pure nella ripresa comica di un famoso luogo euripideo (*Alc.* 606-610) negli *Acarnesi* 893 ἀλλ' ἔκφερ' αὐτήν, alla protagonista morta si sostituisce un'anguilla e la processione funebre per l'eroina tragica si trasforma in un rito culinario. L'A. (pp. 215-216) accoglie ἀλλ' ἔκφερ' αὐτήν del codice R (così Mastromarco, Olson: ἀλλ' εἴσφερ' αὐτήν dei manoscritti *recentiores* è preferito da Cantarella, Coulon e Wilson) sulla base del testo parodiato *Alc.* 716 ἀλλ' οὐ σὺ νεκρὸν ἀντὶ σοῦ τόνδ' ἐκφέρεις. A proposito delle *Rane*, ove la critica della poesia tragica occupa un posto principale (pp. 222-248), l'A. isola nei vv. 207 sgg. (il battibecco tra Dioniso e Caronte) il meraviglioso canto di strani cigni/rane, in essi si manifesta una tensione tra sublime e grottesco, sicché i poeti scadenti non sono veri cigni, bensì solamente rane prese per cigni (p. 237). Quanto alla polemica letteraria, già ingaggiata negli *Uccelli* e proseguita nelle *Rane*, contro i nuovi ditirambografi non andava negato un posto d'onore al *Chirone* di Ferecrate (fr. 155 K.-A.), ove la Musica in persona denunciava i nuovi poeti, che le avevano usato violenza: in serie sono Melanippide, Cinesia, Frinide e Timoteo. In questi versi è possibile individuare un bestiario musicale: Timoteo infatti (vv. 21 sgg.) è imputato di avere «superato tutti i predecessori con i suoi canti disarmonici, tortuosi come sentieri di formiche» ed infine di avere riempito la musica di suoni disarmonici acutissimi osceni, trilli, proprio come i cavoli pieni di bruchi. Nella seconda parte del capitolo conclusivo l'A. torna a trattare degli *Uccelli* (pp. 249-303), ma questa volta diviene centrale il confronto tra canto dell'uccello e canto del poeta per delineare un antagonismo con la poesia elevata.

Al bestiario di Aristofane, così attentamente illustrato da Cécile Corbel-Morana, non sembra mancare nulla: l'A. dà un posto d'onore agli *Uccelli*, in cui vede un coronamento non solo del bestiario, bensì dell'opera stessa del poeta. Ma vorremmo aggiungere che gli animali continuano fino alla fine ad ossessionare il grande comico: nella scena di Penia (*Plut.* 535 sgg.)

uno sciame inquietante di insetti tormenta il povero, lo costringe a prendere atto della propria situazione e ad alzarsi per andare al lavoro. La funzione degli animali nel mondo poetico di Aristofane quindi assume differenti funzioni simboliche, dal cibo in pace ed in guerra, alla rappresentazione satirica di protagonisti della vita politica, al vagheggiamento di un favoloso ritorno allo stato di natura, alla critica letteraria. Questo importante contributo, fondato su una solida conoscenza delle moderne e numerose indagini sul teatro classico, arricchisce la *Literatur* sulla commedia antica ed è ben degno di figurare accanto al fondamentale volume di Jean Taillardat sulle immagini in Aristofane apparso nel lontano 1965.

Ferruccio Conti Bizzarro

Oliver Ehlen, *Venantius-Interpretationen. Rhetorische und generische Transgressionen beim 'neuen Orpheus'* (Altertumswissenschaftliches Kolloquium, 22). Stuttgart, Franz Steiner Verlag 2011, pp. 480 ill.

1. Nato nel 530 a Duplavilis (oggi Valdobbiadene), nei pressi di Treviso, Venanzio Fortunato studiò grammatica, retorica e diritto a Ravenna, allora sede dell'Esarcato bizantino, dove rimase fino al 564-565. Ammalatosi agli occhi e successivamente guarito (almeno, a quanto ci dice egli stesso) per intercessione miracolosa di san Martino di Tours, fece voto di andare in pellegrinaggio alla tomba del santo, in Francia. Partito da Ravenna, attraverso varie tappe intermedie (Magonza, Colonia, Treviri) nel 566 giunse a Metz, all'epoca capitale del regno d'Austrasia, dove compose l'*Epithalamium Cupidinis et Veneris* in occasione delle nozze del re Sigeberto I con la principessa visigotica Brunechilde, godendo quindi della protezione del sovrano ed entrando in relazione con illustri personaggi della corte merovingica (a molti dei quali egli, in seguito, avrebbe indirizzato carmi d'occasione ed epigrammi di vario genere). Lasciata Metz, attraverso Verdun, Reims e Soissons, giunse quindi a Parigi, e di lì a Tours, dove poté finalmente sciogliere il voto sulla tomba di san Martino. Nel 567 arrivò poi a Bordeaux e, finalmente, a Poitiers, ove conobbe Radegonda di Turingia, già moglie del re dei Franchi Clotario I, cui si legò di profonda, durevole e platonica amicizia. Radegonda ormai dal 537 si era ritirata a vita monastica nel convento femminile di Santa Croce, da lei stesso fondato, e di cui era badessa la figlia adottiva Agnese. Lì il poeta trascorse venti anni della sua vita, in un intimo rapporto di 'amicizia spirituale' con le due donne, fino al 587, anno della morte di Radegonda; nella quiete operosa del monastero, lontano dalle guerre e devastazioni che, a quell'epoca, tormentavano la Gallia, il poeta compose la maggior parte delle sue opere e riuscì a trovare pace e serenità.

A tal proposito, occorre aggiungere che questo dell'amicizia fra Venanzio e le due potenti signore è un tema che è stato molto studiato ed

indagato e che ha fatto molto discutere, suscitando opposte conclusioni: da una parte chi vede nel poeta una sorta di 'giullare' che vende la propria sapienza compositiva in cambio di vitto e alloggio in una sorta di *buen retiro*, caratterizzato da un casto epicureismo; dall'altra chi vi vede invece uno scrittore di grandi capacità tecniche e versificatorie, nonché l'iniziatore della poesia medievale sull'amore e sull'amicizia 'spirituali' e, insieme, una sorta di 'precursore' dei poeti del sec. XII della Scuola di Angers – Marbodo di Rennes, Ildeberto di Lavardin, Balderico di Bourgueil – e dei trovatori provenzali. È certo, comunque, che la lettura di alcune composizioni poetiche indirizzate a Radegonda o ad Agnese può creare, anche nel lettore moderno (certamente più smaliziato), qualche perplessità, soprattutto per la commistione, effettuata dal poeta di Valdobbiadene, di linguaggio elegiaco (in particolare, come sempre, ovidiano) e di linguaggio spirituale. Si tratta infatti, di un gioco piuttosto pericoloso, quello giocato dal poeta con le sue due potenti e influenti amiche, un gioco in cui Venanzio rischiava di cadere in comportamenti assolutamente non consoni con l'ambiente conventuale e con l'abito indossato sia da lui sia dalle due donne.

Attorno al 597 fu quindi nominato vescovo di Poitiers e morì settantenne nel 600 circa.

Venanzio fu soprattutto poeta. Le sue opere sono molto numerose, e rivelano una vena facile, scorrevole e attraente, fatto, questo, che ha contribuito non poco alla sua fortuna durante tutto il Medioevo, e oltre. Come ha osservato, per es., Giovanni Polara, egli «è limpido, genuino, sincero: gli artifici della retorica non si propongono, in lui, di svelare sensi reconditi o di creare aree di sottintesi per il lettore più accorto, ma si limitano a disporre con garbo e con chiarezza argomenti e sensazioni semplici, istintive, colte con finezza ma senza soffermarsi ad indagarne le profondità, che si potrebbero rivelare pericolose» (*Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma 1987, 111). La più importante di esse è senza dubbio la *Vita sancti Martini*, in quattro libri in esametri (per 2443 vv. complessivi), scritta appunto in onore del suo protettore, nella quale lo scrittore si ricollega alle precedenti trattazioni agiografiche relative al santo di Tours, quella prosastica di Sulpicio Severo (fine del sec. IV) e la versificazione di essa operata nel 470 da Paolino da Périgueux. Composta certamente prima del 576 (in quanto, ai vv. 636-637 del libro IV, viene detto esplicitamente che Germano, vescovo di Parigi, è ancora vivo, e Germano morì appunto nel 576) e preceduta da un'epistola in prosa a Gregorio di Tours e da una dedica in distici elegiaci indirizzata a Radegonda e ad Agnese, l'opera si articola secondo lo schema peculiare delle composizioni agiografiche del tempo, caratterizzato da alcuni elementi ricorrenti, quali le prove cui il santo è sottoposto (tentazioni, sofferenze, ostacoli), l'impostazione simbolica, la forte componente miracolistica e la tendenza a inserire nella narrazione episodi fiabeschi, magici, avventurosi.

Fra le altre opere di Venanzio Fortunato (di alcune delle quali si tornerà



a parlare nel corso di questo resoconto) ricordiamo il *De excidio Thorin-giae* (compreso nell'appendice ai *Miscellanea carmina*), poemetto storico in 86 distici elegiaci scritto in ricordo della fine dell'ultimo re di Turingia, padre di Radegonda; svariate vite in prosa di personaggi storici e di santi, di Ilario di Poitiers, di Radegonda, di Flavio di Poitiers, di Marcello e di Germano di Parigi, di Severino di Bordeaux, di Paterno di Avranches, di Albino di Angers, di Medardo di Noyon (anche se su quest'ultima biografia pesano forti e motivati dubbi attributivi); i *Miscellanea carmina*, in undici libri, scritti fra il 566 e il 585 circa (gli ultimi due libri furono pubblicati postumi a cura degli amici del poeta, insieme ai carmi che costituiscono l'*Appendix*), comprendenti circa 300 composizioni poetiche di vario genere, di soggetto religioso e profano, panegirici, epitalami (famoso quello per Sigeberto e Brunechilde), epitaffi (fra i quali ricordiamo quello per Vilituta, donna di nobile famiglia germanica morta di parto in giovane età), epigrammi, inni, caratterizzati da una grande varietà di metri (soprattutto distici elegiaci, ma anche settenari trocaici, dimetri giambici e strofe saffiche), fra cui spiccano le innumerevoli composizioni dedicate a Radegonda e ad Agnese, nonché le poesie (di forte stampo encomiastico-laudativo) rivolte a re Cariberto e a Chilperico, il potente signore di Neustria sposo di Fredegonda, nonché a Brunechilde e alla sorella Gelesuinta; il *De navigio suo*, poemetto di 41 distici elegiaci composto a imitazione della *Mosella* di Ausonio, in cui viene descritto il viaggio compiuto nel 588 dal poeta sulla Mosella in compagnia del re d'Austrasia Chilperico II; il *De virginitate*, una sorta di 'epitalamio mistico' in lode della verginità (argomento, questo, ben presente nella poesia cristiana latina e tardoantica, da Ambrogio ad Avito di Vienne, e poi in quella altomedievale, per cui si pensi ad Aldelmo di Malmesbury); e infine due inni famosi, il *Vexilla regis prodeunt* ed il *Pange lingua gloriosi*, composti sullo schema tipico degli inni ambrosiani (quartine di dimetri giambici) ed entrati già da gran tempo a far parte della liturgia.

2. Gli studi, le indagini e le ricerche intorno alla vita e all'opera del poeta tardoantico sono stati molto cospicui e, spesso, forieri di nuovi apporti, sia riguardo all'interpretazione complessiva della sua figura e dei suoi componimenti letterari (e, in subordine – anche se questo è un elemento assai marginale per uno uomo e uno scrittore quale Venanzio Fortunato – in merito alla sua funzione ecclesiastica), sia riguardo a singoli, circoscritti aspetti della sua personalità e della sua produzione letteraria. Negli ultimi decenni, poi, si è assistito – come è noto – a una vera e propria 'esplosione di Tardoantico' (come è stata giustamente definita da G. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in *Prospettive sul Tardoantico*. Atti del convegno di Pavia 1997, a cura di G. Mazzoli – F. Gasti, Como 1999, 9-30), che ha coinvolto e comportato ampie discussioni su problemi di periodizzazione, sui rapporti fra letteratura e storia, nonché su innumerevoli scrittori latini (e anche greci) vissuti fra il IV e il VI sec., con una espansione e un prepotente impulso che si sono variamente concretizzati in edizioni critiche e/o



commentate e tradotte, in monografie di alto spessore e talvolta di indiscutibile valore scientifico, in centinaia di articoli specifici apparsi in riviste, in miscellanee o in studi in onore o memoria, dedicati appunto a un autore o a un altro, in incontri di studi nei quali, di volta in volta, si è cercato di fare – come si suol dire – il ‘punto’ su un determinato aspetto (generale o particolare che fosse), con una molteplicità di contributi che mostrano chiaramente l’interesse e il fascino che questo periodo della letteratura latina indubbiamente palesa e rivela, e con una serie di indispensabili apporti offerti, in tal campo di indagine, da studiosi quali Alan Cameron, Jean-Louis Charlet, Franca Ela Consolino, Lellia Cracco Ruggini, Jacques Fontaine, Fabio Gasti, R. P. H. Green, Isabella Gualandri, Antonio La Penna, Silvia Mattiacci, Luca Mondin, Antonio V. Nazzaro, Giovanni Polara, Domenico Romano e Manlio Simonetti (ma è ovviamente un catalogo puramente esemplificativo).

Circoscrivendo il campo a Venanzio Fortunato, non possono esser passate sotto silenzio, in primo luogo, le svariate (e sovente assai pregevoli) edizioni (con o senza traduzione e/o commento) che si sono susseguite negli ultimi decenni (dopo le ancor oggi fondamentali e imprescindibili edizioni di Friedrich Leo per la produzione poetica e di Bruno Krusch per le opere agiografiche e in prosa: Venantii Honorii Clementiani Fortunati presbyteri Italici *Opera poetica*, rec. et emend. Fr. Leo, Berolini 1881; Eiusd. *Opera pedestria*, rec. et emend. B. Krusch, Berolini 1885; pochissimi anni dopo apparve un’altra importante edizione dei *Carmina miscellanea*: Venantii Honorii Clementiani Fortunati presbyteri Italici *Opera poetica miscellanea* / Venance Fortunat *Poésies mêlées*, trad. par C. Nisard, Paris 1887), fra le quali si possono qui ricordare quelle di K. Steinmann per il *De Gelesuintha* (*Die Gelesuintha-Elegie des Venantius Fortunatus* [carm. VI, 5], Zürich 1975), di Paola Santorelli per l’*Epitaphium Vilithutae* (Venanzio Fortunato, *Epitaphium Vilithutae* [IV 26], Napoli 1994) e di Solange Quesnel per la *Vita sancti Martini* (Venance Fortunat, *Œuvres*. 4, *La vie de saint Martin*, Paris 1996), o ancora la raccolta di poesie di argomento politico e amoroso curata da una specialista dello scrittore di Valdobbiadene quale Judith W. George (Venantius Fortunatus, *Personal and political poems*, Liverpool 1995) e, soprattutto, le edizioni critiche complete degli scritti poetici fortunaziani (con trad. e comm.) allestite – tra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro – da Marc Reydellet (Venance Fortunat, *Poèmes*, t. I-II-III, Paris 1994-1998-2004) e da Stefano di Brazzano (Venanzio Fortunato, *Opere*. I, *Carmina. Expositio orationis Dominicae. Expositio Symboli. Appendix carminum*, Roma 2001). In due convegni internazionali, celebrati a distanza di circa dieci anni l’uno dall’altro, si è quindi cercato di fare (come si diceva sopra), il ‘punto’ sullo scrittore tardoantico, indagandone e sceverandone i molteplici aspetti della personalità (talora invero non limpidissima) e della produzione letteraria: un primo congresso, tenutosi a Valdobbiadene-Treviso nel 1990, i cui Atti sono apparsi tre anni dopo (*Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*.

Atti del convegno internazionale di studi [Valdobbiadene-Treviso, 17-19 maggio 1990], Treviso 1993); un secondo, svoltosi ancora a Valdobbiadene-Treviso nel 2001, e i cui Atti sono stati pubblicati due anni dopo (*Venantio Fortunato e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio* [Valdobbiadene-Treviso, 29 novembre-1° dicembre 2001], Treviso 2003). Né sono mancate – oltre alle indagini e alle ricerche particolari e specifiche, delle quali qui è ovviamente impossibile fornire anche un sia pur pallido ragguaglio (ma rimandi bibliografici ad alcuni contributi importanti verranno via via proposti nel corso di questa nota) – le monografie complessive sull'autore, fra le quali una delle più recenti (e, per taluni versi, significativa) è quella allestita pochi anni or sono da un attento studioso di Venanzio quale Wolfgang Fels (già curatore di un'ediz. con trad. tedesca e comm. dei *carmina* e della *Vita sancti Martini: Studien zu Venantius Fortunatus, mit einer deutschen Übersetzung seiner metrischen Dichtungen*, Heidelberg 2006 – la monografia, che trae origine da una dissertazione inaugurale tenuta presso l'Università di Heidelberg, è integralmente scaricabile *on line*, in formato PDF; cfr. inoltre Venantius Fortunatus, *Gelegentlich Gedichte. Das lyrische Werk. Die Vita des hl. Martin*, hrsg. von W. Fels, Stuttgart 2006).

3. In quest'ambito si colloca (e si colloca assai degnamente, occorre dirlo subito) la ponderosa monografia di Oliver Ehlen, dell'Università di Jena, della quale in questa sede cercherò di fornire un resoconto.

Il libro dello studioso tedesco, come il titolo e il sottotitolo lasciano facilmente intuire, si configura come un tentativo di interpretazione complessiva della figura e, soprattutto, della produzione letteraria di Venanzio Fortunato (sia quella in versi sia quella in prosa), con una notevole apertura verso campi (e componimenti) dello scrittore finora non molto studiati e indagati o, almeno, non adeguatamente posti nella loro giusta luce. Ehlen, attraverso un'ampia analisi (talvolta forse un po' troppo ampia, minuziosa e precisa), mira soprattutto, in questa sua monografia, a mettere in risalto come Venanzio, questo 'nuovo Orfeo' della letteratura latina tardoantica, abbia voluto e saputo, nelle sue innumerevoli opere, attuare un innovativo e, per certi versi, rivoluzionario mutamento dei generi, delle categorie che a essi sono sottese, delle intersezioni che fra essi si palesano, dei modelli e delle suggestioni che pervengono al poeta dalla tradizione classica e cristiana che, come è noto, sono le due 'fonti' principali (oltre alla cultura e alla vita a lui contemporanee) cui Venanzio attinge a piene mani in tutte le sue composizioni. Ma, più e meglio che di 'innovazione', Ehlen parla di 'trasgressione' (che è termine certamente più forte e più pregnante), laddove vien messo in risalto, nelle dense e talvolta un po' prolisse pagine del suo libro, come lo scrittore di Valdobbiadene abbia consapevolmente e meditatamente attuato un procedimento che, riguardo a taluni generi (per es. quello agiografico, e segnatamente l'agiografia in versi), mirasse a un altrettanto meditato e consapevole rovesciamento delle tradizioni precedenti e a un'innovazione a largo raggio e di vasta portata.

Il motivo basilare della monografia – che si è cercato qui sopra di sintetizzare – viene svolto dallo studioso tedesco, come si diceva, con grande ampiezza e coinvolgendo, nella disamina, una gran quantità di scritture fortunaziane (ne rimane quasi completamente esclusa, un po' stranamente a dire il vero, la più nota e celebre fra le sue opere, ovvero la *Vita Sancti Martini*, alla quale vengono riservate pochissime pagine). Ciascun testo di volta in volta proposto in quanto utile alla disamina e alla indagine complessiva (e agli scopi che essa si prefigge) viene sempre citato integralmente (anche nei casi in cui tale testo non fosse propriamente breve) in originale e con una perspicua traduzione tedesca a fronte (dovuta allo stesso Ehlen). La puntualità delle letture svolte dallo studioso; l'ampiezza della documentazione da lui esibita (la trattazione è costantemente accompagnata da un vastissimo apparato di note, che, numericamente parlando, superano abbondantemente le due migliaia); la discreta sensibilità letteraria da lui palesata (sebbene questo non sia certo il pregio maggiore del libro); la ferrea organizzazione (tipicamente 'tedesca') della materia in un numero ristretto di capitoli (sono solo quattro) ma (anche in questo caso) assai elevato di paragrafi, sottoparagrafi, sotto-sottoparagrafi e così via; in ultimo l'indubbio e innegabile interesse delle proposte critiche e interpretative avanzate: tutti questi elementi – e altri dei quali si discorrerà nel prosieguo di questa nota – rendono senz'altro pienamente apprezzabile il volume allestito da Oliver Ehlen, e fanno di esso un'opera della quale – in un modo o nell'altro – non potrà fare a meno chi, nel futuro, vorrà occuparsi di Venanzio Fortunato.

4.1. Ciò premesso, cerchiamo di presentare la struttura e l'articolazione della monografia e gli argomenti che vi vengono affrontati e svolti.

Il volume, dopo un breve *Vorwort* (7-8), si articola in quattro capitoli (a loro volta, come si diceva or ora, ulteriormente suddivisi in una pletora di paragrafi e sottoparagrafi). Il cap. 1, dalla funzione meramente introduttiva (*Einleitung*, 9-36), dopo tre pagine interlocutorie (1.1. *Allgemeine Vorbemerkungen*, 9-11), indugia in particolare sul contesto storico in cui Venanzio Fortunato si trovò a operare e sulla sua esperienza biografica (1.2. *Zum historischen und biographischen Kontext*, 12-36), con un ampio diorama riguardante la situazione in Gallia sotto Clotario I e i suoi figli, il conflitto fra Sigeberto I e Chilperico I, la figura di Radegonda di Poitiers (che sì grande importanza avrà, come è noto, nella vita dello scrittore) nei suoi rapporti con Gregorio di Tours e, infine, la biografia di Venanzio Fortunato (alla quale vengono dedicate le pp. 28-36).

4.2. Il cap. 2, anch'esso relativamente breve, è quindi dedicato allo *status quaestionis* (*Zu Forschungsstand und Fragestellung*, 37-60), con una sorta di breve rassegna di studi iniziale: oltre che delle edizioni del Leo e del Krusch, vi si discorre delle monografie, ormai storiche ma sempre variamente importanti, di C. Nisard (*Le poète Fortunat*, Paris 1890), W. Meyer (*Der Gelegenheitsdichter Venantius Fortunatus*, Berlin 1901), H. Elss (*Untersuchungen über den Stil und die Sprache des Venantius*

*Fortunatus*, Heidelberg 1907), R. Koebner (*Venantius Fortunatus: sein Persönlichkeit und seine Stellung in der gestigen Kultur des Merowinger-Reiches. Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig-Berlin 1915, rist. Hildesheim 1973), D. Tardi (*Fortunat. Étude sur un dernier représentant de la poésie latine dans la Gaule mérovingienne*, Paris 1927), S. Blomgren (*Studia Fortunatiana*, I-II, Upsaliae 1933-1934: ma il Blomgren fu anche autore di decine di articoli sullo scrittore e sull'utilizzazione, da lui esperita, di *auctores* quali Virgilio, Ovidio, Stazio, Claudiano, Aratore, etc.), J. W. George (*Venantius Fortunatus. A Latin poet in Merovingian Gaul*, Oxford 1992) e, in conclusione, dei molti studi, soprattutto i più recenti, relativi ai *carmina figurata*: particolare risalto viene conferito, soprattutto, alle indagini di U. Ernst, *Carmen figuratum. Geschichte des Figurengedichts von den antiken Ursprüngen bis zum Ausgang des Mittelalters*, Köln-Weimar-Wien 1991; di D. Walz, *Text im Text. Das Figurengedicht V, 6 des Venantius Fortunatus*, in *Text und Text in lateinischer und volkssprachiger Überlieferung des Mittelalters. Freiburger Kolloquium 2004*, hrsg. von W. Haubrichs [et al.], Berlin 2006, 59-93; e di R. Scanzo, *Leggere l'immagine, vedere la poesia. "Carmina figurata" dall'Antichità a Optaziano e Rabano Mauro, al "New Dada" e oltre*, «Maia», n.s., 58, 2, 2006, 249-294, cui segue un'attenta discussione riguardante la teoria dei generi letterari (la *Gattungstheorie*, anche in questo caso con notevole abbondanza di riferimenti bibliografici), dall'antichità ai giorni nostri (per quanto concerne la sezione antica ci si appoggia, ovviamente, a Orazio e a Quintiliano, nonché al retore Menandro).

4.3. Ma il capitolo più ampio e importante, anzi il 'cuore' vero del libro – che, possiamo dire, si identifica col libro medesimo – è il terzo, comprendente ben 388 pagine interamente dedicate all'analisi dell'opera di Venanzio Fortunato (*Das Oeuvre des Venantius Fortunatus*, 61-448).

Esso, in primo luogo, si articola in due vaste sezioni, dedicate, rispettivamente, a Venanzio prosatore e a Venanzio poeta. Nella prima (*Venantius Fortunatus als Prosaschriftsteller*, 61-177), Ehlen ci presenta, sempre alla luce della disamina dei testi più importanti e significativi, tre diversi (ma fra loro intimamente correlati) aspetti della personalità e dell'opera dello scrittore: il Venanzio epistografo, il Venanzio biografo e il Venanzio teologo. Per quanto attiene al primo aspetto, i testi proposti, analizzati e interpretati sono l'epistola *Ad Martinum episcopum Galliae* (Martino di Braga) con la quale si apre il libro V dei *Miscellanea* (con un interessante confronto con l'*epist.* VII 1 di Sidonio Apollinare), e la celebre epistola a Siagrio di Autun (*carm.* V 6), introduttiva di uno dei tre *carmina figurata* (su questo testo cfr., da ultimo, G. Pipitone, *Tra Optaziano Porfirio e Venanzio Fortunato: nota intorno alla lettera a Siagrio*, on line in «Revue des Études Tardo-Antiques» 1, 2011-2012, 119-127, poi in Id., *Dalla figura all'interpretazione: scoli a Optaziano Porfirio*, Napoli 2012, di cui ovviamente Ehlen non ha potuto tener conto).

Quanto al Venanzio biografo, adeguato risalto viene conferito, in pri-

ma istanza, ai prologhi delle vite in prosa, quelli, cioè, della *Vita sanctae Radegundis* e della *Vita sancti Albini*, mentre, successivamente, maggiore spazio viene dedicato ancora alla *Vita sanctae Radegundis*, della quale viene condotta una lettura attenta e accurata. Riguardo, infine, al Venanzio teologo (quantunque si tratti di un aspetto certo non fra i più rilevanti dello scrittore tardoantico, in genere poco incline, per indole e carattere, alle problematiche teologiche e spirituali), Ehlen indugia sul proemio dell'unico testo che si presti a tale scopo, e cioè l'*Expositio symboli*. In tutti questi casi – come in quelli dei quali si dirà subito dopo – il procedimento di trattazione e di articolazione del materiale proposto dallo studioso è costantemente il medesimo:

- 1) presentazione generale del problema;
- 2) analisi dei componimenti di volta in volta esibiti, con trascrizione completa (spesso distinta 'a blocchi') del testo latino con traduzione tedesca a fronte e successivo commento;
- 3) conclusioni generali.

Uno schema, questo, che si riscontra appunto anche nella seconda sezione del cap. 3, volta, come si diceva, all'indagine su Venanzio poeta (*Das poetische Werk des Venantius Fortunatus*, 178-448).

Ehlen, in primo luogo, si volge ai proemi delle opere poetiche (d'altronde così importanti per cercar di lumeggiare adeguatamente la figura e la personalità dell'autore), e cioè, ovviamente, il proemio generale ai *Miscellanea*, e quindi alcuni proemi a singoli libri della raccolta, quali *carm. VII 1* (*Orpheus orditas moveret dum pollice cordas*), particolarmente significativo per l'esibizione di poetica che lo caratterizza e per la tematica 'orfica' che lo innerva, e *VIII 1* (*Aonias avido qui lambitis ore Camenas*), contraddistinto dall'espediente del 'catalogo' e dal risalto conferito – qui come altrove – alla figura di Radegonda di Poitiers, onde lo studioso istituisce un breve ma perspicuo parallelo con la dedica della *Vita sancti Martini* – ed è uno dei pochi casi, come si diceva, nei quali si insista sulla più importante opera fortunaziana.

Si passa quindi alla disamina di due componimenti poetici di stampo panegiristico, ossia *carm. VI 1* (*Vere novo tellus fuerit dum exuta pruinis*), il celebre epitalamio per le nozze di Sigeberto e Brunechilde (la cui analisi viene arricchita di innumerevoli riferimenti alla tradizione classica e tardoantica, soprattutto a Stazio, Claudiano, Sidonio Apollinare e Dinamio di Marsiglia) e *II 10* (*Si salomoniaci memoretur machina templi*), con l'elogio della Chiesa di Parigi (il componimento, infatti, è talora denominato *De ecclesia parisiaca*) e di re Childeberto I.

Fra gli epitaffi composti da Venanzio Fortunato (la maggior parte dei quali raccolti nel libro IV dei *Miscellanea*), Ehlen trasceglie, per la sua analisi, *carm. IV 9*, per Leonzio (*Ultima sors avido graviter properavit hiatu*), *IV 21*, per Avolo (*Inriguis Avolum lacrimis ne flete sepultum*), *IV 22*, per Giovanni e Patrizio, due fanciulli troppo prematuramente strappati alla vita (*Hoc iacet in tumulto non flenda infantia fratrum*) e *IV 28*, l'*epitaphium Eusebiae* (*Scribere per lacrimas si possint dura parentes*: su questo importante componimento,

cfr. P. Santorelli, *L'Epitaphium Eusebiae di Venanzio Fortunato* [IV 28], in *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*. Atti del convegno internazionale (Assisi, 20-22 marzo 1992), a cura di G. Catanzaro – F. Santucci, Assisi 1993, 285-294, non citato da Ehlen né nelle note né in bibliografia – ma di tali carenze bibliografiche si discorrerà alla fine di questo resoconto), per il quale viene istituito un ampio confronto col più celebre *epitaphium Vilithutae* (carm. IV 26 *Omne bonum velox fugitivaque gaudia mundi*).

Molto interessante e nuova risulta quindi la sottosezione successiva, dedicata a una composizione certamente importante ma, fino a ora, non adeguatamente valorizzata dalla critica, e cioè il *De sancto Medardo* (carm. II 16 *Inter Christicolae quos actio vexit in astris*), una sorta di biografia agiografica in versi (complessivamente 83 distici elegiaci) riguardante la persona e l'attività di Medardo vescovo di Noyon, per la quale sussiste il problema (affrontato da Ehlen, però, solo marginalmente) del rapporto con la *Vita sancti Medardi* in prosa, per lungo tempo assegnata allo stesso Venanzio, ma, assai verosimilmente, apocrifa. La disamina del componimento effettuata da Ehlen (che si snoda e si dipana per ben 29 pagine, 299-327) è, comunque, molto ben svolta (come, d'altra parte, tutte quelle da lui esperite) e getta nuova luce su un testo che meriterebbe senz'altro ulteriori approfondimenti.

Uno degli aspetti più noti e rilevanti della poesia di Venanzio è il suo essere, spesso, 'poesia d'occasione' (in tedesco, *Gelegenheitsgedichte*). In quest'ambito, lo studioso ritaglia cinque carmi del libro VIII dei *Miscellanea* particolarmente utili ai suoi scopi, e cioè carm. VIII 19-21, tutti e tre dedicati a Gregorio di Tours (*Tramite munifico celebravit pagina cursum; Munifici reparans Martini gesta, Gregori; Egregio compacta sinu, falerata rotatu*), e VIII 9-10, entrambi dedicati a Radegonda di Poitiers (*Mens fecunda Deo, Radegundis, vita sororum; Unde mihi rediit radianti lumine vultu*: sull'ultimo di questi carmi mi sia permesso rinviare al mio «*For absent friends*». *Il motivo dell'assenza in alcuni carmi di Venanzio Fortunato*, «Maia» n.s., 61, 3, 2009, 626-658, in partic. 650-651, non citato da Ehlen né in nota né in bibliografia: il saggio in questione è stato poi ripubblicato – con integrazioni e ampliamenti – in A. Bisanti, *Quattro studi sulla poesia d'amore mediolatina*, Spoleto 2011, 1-70).

All'individuazione degli aspetti peculiari del Venanzio innografo ed elegiaco è volta quindi la successiva sottosezione, con la disamina di carm. II 1-3 (*Crux benedicta nitet Dominus qua carne pependit; Pange lingua gloriosi proelium certaminis; Virus celsa crucis totum recte occupat orbem*), II 6 (il celebre *Vexilla regis prodeunt*, citato anche da Dante nell'*incipit* del canto XXXIV dell'*Inferno*, e per il quale Ehlen propone un raffronto con Ambrogio, *hymn. 3 Iam surgit hora tertia*) e App. III (*Post patriae cineres et culmina lapsa parentum*), quest'ultimo studiato e interpretato anche alla luce del confronto con App. I, ossia il *De excidio Thoringiae* (di cui si è brevemente detto nella sezione introduttiva di questa nota: e anche a proposito di quest'ultimo componimento, la documen-

tazione bibliografica esibita e utilizzata da Ehlen si dimostra carente; egli, infatti, cita e utilizza lo studio di M. Pisacane, *Il «De excidio Thoringiae» di Venanzio Fortunato*, «GIF» 49, 1997, 177-208, ma, qui come altrove, mostra di non conoscere gli studi – fondamentali, per il poeta tardoantico – di Franca Ela Consolino, in partic., cfr. *L'elegia amorosa nel «De excidio Thoringiae» di Venanzio Fortunato*, in *La poesia cristiana latina in distici elegiaci*, cit., 241-254).

Il capitolo è concluso, infine, da una lunga e minuziosa analisi dei *carmina figurata* fortunaziani, ossia *carm.* II 4-5 (*Dius apex carne effigians genitalia limi; Exorquet hoc sorte Dei veniabile signum*, quest'ultimo con un raffronto con Optaziano Porfirio, *carm.* 8) e V 6a (*Dius apex Adam ut fecit, dat somnia, donec*, il carne preceduto dall'epistola a Siagrio della quale lo studioso si è occupato precedentemente). Non vorrei sembrare inutilmente pignolo o ripetitivo, ma non posso far a meno di rilevare come, nella disamina di tali *carmina figurata* venanziani, Ehlen non pare aver tenuto debito conto degli studi – molteplici e fondamentali, in tal direzione – di Giovanni Polara, dei quali mostra di conoscere (o, almeno, di menzionare) soltanto *Le parole nella grafica: grafica e contenuti nei carmi figurati latini*, «VetChr» 28, 1991, 291-336.

4.4. Terminato questo sterminato cap. 3, il successivo (e ultimo) della monografia è dedicato alle conclusioni generali (*Zusammenfassung*, 449-459), nelle quali, dopo aver brevemente ripercorso il lungo *iter* finora tracciato, Ehlen ripropone e ulteriormente corrobora l'interpretazione di un Venanzio Fortunato 'nuovo Orfeo', profondo e consapevole innovatore dei generi e dei sottogeneri che la tradizione a lui pregressa – e da lui abilmente e ampiamente fruita – gli ha tramandato. La 'trasgressione dei generi', insomma, non si configura, nel poeta e scrittore tardoantico, alla semplice stregua di un elemento isolato, individuabile qua e là entro la vasta congerie dei suoi componimenti, bensì rappresenta una costante che ne caratterizza distintivamente la produzione letteraria (scrive infatti lo studioso alla fine del libro: «Der Überblick über die verschiedenen literarischen Genera und Subgenera, in denen sich Venantius Fortunatus bestätigt hat, zeigt die Transgressionen generischer Grenzen nicht als vereinzelter Phänomen innerhalb seines Oeuvres, sondern als konstantes Charakteristikum»: 459).

5. Il vol. è arricchito da alcuni indispensabili sussidi, quali l'indice delle fonti (*Stellenregister*, 475-479) e l'ampia bibliografia (*Literaturverzeichnis*, 461-474), suddivisa, come di consueto, in edizioni e studi (e nella quale, in buona sostanza, vengono registrati tutti i titoli già citati nelle note). Qualche parola, in conclusione di questo lungo ragguaglio, va spesa proprio riguardo alla bibliografia stilata da Ehlen.

Essa, infatti, è molto ricca e ampia per quanto concerne la produzione scientifica su Venanzio in lingua tedesca (e anche quelle in lingua inglese e francese), ma risulta purtroppo piuttosto carente per quel che attiene invece alla letteratura secondaria in lingua italiana, laddove molti contri-



buti importanti (se non fondamentali) sono del tutto ignorati (o, nel caso in cui vengano menzionati, ne sono spesso storpiati i nomi degli autori, come il «Braccasi» di p. 464, da correggere in «Braccesi», il «Pisacene» e il «Rossada» di p. 471, da correggere rispettivamente in «Pisacane» e «Rosada»). Lungi da me l'idea di una professione di sciovinismo culturale o di campanilismo bibliografico, e altrettanto lungi da me l'idea di 'fare le pulci', punto per punto, alla documentazione bibliografica proposta da Ehlen (la cui monografia su Venanzio Fortunato risulta, lo ripeto, di fondamentale importanza). Non posso, però, fare a meno (in aggiunta a quelle già individuate in precedenza) di segnalare alcune delle omissioni più appariscenti, trattandosi, fra l'altro, di studi che avrebbero senza alcun dubbio accresciuto il valore e irrobustito il pregio della trattazione dello studioso tedesco.

In primo luogo, fra le edizioni complessive degli scritti venanziani (per cui cfr. p. 461), non viene ricordata quella – già da me citata – curata da Stefano Di Brazzano nel 2001 (e, dello stesso studioso, cfr. altresì *Profilo biografico di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, cit., 57-71, la cui utilizzazione avrebbe senz'altro aggiunto ulteriori spunti alla biografia dello scrittore tracciata da Ehlen nel cap. 1 del suo libro; e fra i saggi complessivi sull'autore si rileva altresì l'omissione di A. Quacquarelli, *Poesia e retorica in Venanzio Fortunato*, in *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica*, Messina 1984, 431-465, poi in «*Sapientia et eloquentia*». Studi per il 70° genetliaco di Antonio Quacquarelli, Bari 1988 = «*VetChr*» 25, 1988, 95-126). Per quanto concerne la produzione prosastica di Venanzio e, in particolare, le sue biografie di santi, regine e vescovi, si segnala l'assenza dello studio (recente e riepilogativo e, quindi, di notevole utilità anche dal punto di vista bibliografico e per lo *status quaestionis* sui singoli testi) di Antonella Degl'Innocenti, *L'opera agiografica di Venanzio Fortunato*, in *Gregorio Magno e l'agiografia*. Atti dell'incontro di studio delle Università degli Studi di Verona e Trento (Verona, 10-11 dicembre 2004), a cura di A. Degl'Innocenti [et al.], Firenze 2007, 137-153. Non viene, poi, assolutamente ricordato neppure uno dei molti studi di Franca Ela Consolino, che hanno fornito, come è noto, nuova linfa alle indagini sullo scrittore di Valdobbiadene (ricordo qui, fra gli altri, «*Amor spiritalis*» e linguaggio elegiaco nei «*Carmina*» di Venanzio Fortunato, «*ASNP*», n.s., 7, 1977, 1351-1368; *Ascesi e mondanità nella Gallia tardoantica*, Napoli 1979, 143-167; *Due agiografi per una regina: Radegonda di Turingia tra Fortunato e Baudonivia*, «*StudStor*» 29, 1988, 144-158; *L'elegia amorosa nel «De excidio Thoringiae» di Venanzio Fortunato*, cit.), né uno degli altrettanto numerosi e fondamentali studi di Antonio Vincenzo Nazzaro, orientati, soprattutto, in direzione delle indagini relative alle versificazioni di testi agiografici e biblici (ricordo qui, fra gli altri, *L'agiografia martiniana di Sulpicio Severo e le parafrasi epiche di Paolino di Périgueux e Venanzio Fortunato*, in *Mutatio rerum*, Napoli 1997, 301-346; *L'ideale del popolo di Dio nei carmi di Venanzio Fortu-*



nato, in *Sacerdozio battesimale e formazione teologica nella catechesi e nella testimonianza di vita dei Padri*. Convegno di studio e aggiornamento, Facoltà di Lettere cristiane e classiche [Pontificium Institutum Altioris Latinitatis, Roma 14-16 marzo 1991], a cura di S. Felici, Roma 1992, 133-162; *Intertestualità biblico-patristica e classica in testi poetici di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, cit., 99-135).

Altre omissioni bibliografiche di minor conto potrebbero essere rilevate. Basti però quanto fin qui detto, per chiarire come una maggiore attenzione nei confronti della letteratura secondaria in lingua italiana avrebbe senza alcun dubbio fornito ottima linfa e ulteriori spunti e suggestioni alla trattazione di Oliver Ehlen in questo suo importante contributo sulla figura e l'opera letteraria di Venanzio Fortunato.

Armando Bisanti

*Lepos e mores. Una giornata su Catullo*. Atti del Convegno Internazionale (Cassino 27 maggio 2010). A cura di Alfredo Mario Morelli (Collana di Studi Umanistici, 2). Cassino, Edizioni Università, 2012, pp. 283.

Il volume documenta i lavori di un convegno dedicato allo spazio nel quale la poesia catulliana accoglie, conciliandoli in modo spesso paradossale, 'lepos e mores' vale a dire, *esprit de finesse* e valori tradizionali; in una rapidissima *Introduzione* (9-11) il curatore, Alfredo Mario Morelli, illustra la logica comune delle relazioni, elencando «alcuni importanti nuclei di riflessione», che sostanzialmente potremmo ridurre a due, ossia alla rappresentazione della *persona* (compresa quella dell'io-narrante) e alla forza attrattiva dell'etica quiritaria sulle relazioni umane del poeta.

Franco Bellandi (*Amour-passion e amore coniugale nella poesia di Catullo*, 13-71), già nel passato (vd. *Lepos e pathos*, Roma 2007) aveva riflettuto sulla ricchezza affettiva e culturale del *Liber Catulli*, considerandone le interferenze tra moderno senso estetico e tradizione romana ed, ancora, la versatilità con la quale l'opera si dispone nei codici della 'lirica'. Il tema non è, dunque, nuovo per lo studioso, ed è qui svolto con particolare sollecitudine delle implicazioni psicologiche e sociali dell'amore passionale, con rilievi in merito a svariati *Carmina* (5, 8, 37, 68 B, 70, 75, ecc.), ma soprattutto a *Carm.* 51: collocato in una «fase della storia d'amore precedente il momento del *Carm.* 11», ma sottratto alla convenzione del *coup de foudre*, è oggetto di un giudizio di unitarietà, contro la tendenza ad esasperare la dicotomia tra la cosiddetta *Otium-Strophe* e il resto. Ne sono qui osservati motivi costituenti e rapporti con modelli greci conclamati, specialmente con i frr. 16 e 31 V di Saffo, ma anche con altri, di più sottile individuazione, in una 'galleria' nella quale spiccano per significatività le indicazioni su testi euripidei e platonici. B. ragiona sugli impulsi della morale sociale nell'inquieta coscienza di Catullo e sul comporsi di elementi convenzionali in una testualità nuova: il νόσος d'amore, essenza

stessa della vita per l'amante, è in *Carm.* 51 studiato dal punto di vista personale, di 'malato', ma anche, criticamente, dal punto di vista dei 'sani'. Così, l'amore passionale si muta da valore in disvalore, e se è riconosciuto da un lato quale 'divina follia', capace di spingere l'amante al 'Sublime', dall'altro è possessione 'infernale', che ispira i gesti più crudeli e inauditi. B. si sofferma quindi su paradigmi esemplari ed auto-esemplari di amore disgraziato, ossia su figure letterarie di Fedra (con particolare riferimento alla tragedia di Euripide) e Medea (di nuovo quella di Euripide, ma anche quella di Apollonio), celebri 'antenate' dell'Arianna di Catullo; in questa rileva il sovrapporsi degli effetti psicologistici con altri, patologici, che in quegli stessi anni sollecitano le curiosità scientifiche di Lucrezio, e persino di Cicerone, immettendo nel dominio di Saffo, 'sacerdotessa' del demone 'dolce-amaro', una fatale prospettiva di laicizzazione: qui, appunto, lo scarto nettissimo di *Carm.* 51 di Catullo dai modelli. È l'adesione profonda, a dispetto degli atteggiamenti 'scapigliati', alla morale sociale che detta questa posizione sull'*amour-passion*; per altri versi, il carattere 'monomaniacale' ne favorisce lo stabilirsi di un'innegabile contiguità con lo '*amor legitimus*', e fa sì che il matrimonio possa essere acquisito quale archetipo di un rapporto di durevole simmetria. È dalla mancata realizzazione di tale rapporto che, ovviamente, nascono il fascino sentimentale di Catullo ed il successo del *Liber*: gli Elegiaci, e soprattutto Properzio, vi troveranno la parabola che li conduce dalla mutua passione al tradimento, al «futuro di degrado» per la donna, al riscatto dal *servitium* ed al 'reinserimento', morale e letterario, per l'amante-poeta.

Osservazioni atte a rimuovere il pregiudizio (ove persistesse) che mai si tocchino i mondi di Catullo e di Cicerone, cioè quello dei giovani intellettuali contestatari e quello dei *boni cives*, derivano dal contributo di Leopoldo Gamberale (*Aspetti dell'amicizia poetica tra Catullo e Calvo*, 203-245). G. parte dalla dichiarazione che un tema banale come quello dell'amicizia tra Catullo e Calvo è tale, però, da «meritare, per contrasto, qualche particolare attenzione»; in effetti, la saldezza del sodalizio risulta garantita da numerose attestazioni di Catullo stesso (*Carm.* 14, 50, 53, 96, *et all.*) e delle fonti; ciò finisce per generare nell'immaginario dei Moderni «un Calvo a misura di Catullo», che certamente non è quello 'vero', non fosse altro per l'impegno di Calvo nell'attività pubblica. G. propone quindi una serie di testi volti ad illustrare nella loro complessità i rapporti tra Cicerone e Calvo, deducendone che, se è inesatto negare il contrasto tra i due, per via dell'opposta militanza politica e, anche, delle diversità nella prassi oratoria, non meno lo è generalizzarlo, potendosi percepire con una certa sicurezza reciproco rispetto umano e professionale. In linea di massima, G. si pone in controtendenza rispetto ad un giudizio che enfatizza gli aspetti protestatari della poetica catulliana, finendo per svalutarne la forte sostanza etica, ed è da questa prospettiva che esamina vocaboli, metafore, allusioni, che caratterizzano il *foedus amicitiae*, riscontrandoli analoghi a quelli del *foedus amoris* e indicando precisi parallelismi, specialmente nei

*Carm.* 14 e 50. Del primo segue una critica che ha accettato, da tempo, la bipartizione (p. es. T. P. Wiseman, *Catullan questions*, Oxford 1969, xxx; Bellandi 2007, *cit.*, 51 sg.; e già R. M. A. Ellis, *A commentary on Catullus*, Oxford 1889<sup>2</sup>, 55-56) ravvisando dal v. 24 un nuovo componimento (forse incipitario di una silloge per Giovenzio). Le argomentazioni di G. sono abbastanza convincenti, non mi sembrano risolutive, però, non essendo del tutto peregrine, o – come lui stesso scrive – «singolari», eccezioni del tipo di quelle mosse da P. Claes (in *Concatenatio catulliana. A new reading of the Carmina*, Amsterdam 2002, 9-10), fondate sul comune valore prospettico dell'imperativo e del futuro. Trovo senz'altro da condividere invece, in merito a *Carm.* 50, la presa di distanza da interpretazioni basate sull'ipotesi di mentalità anti-romana del poeta; semmai, è palese l'aspirazione ad un '*otium*' di reciprocità affettiva ed intellettuale, che ha paralleli in più *loci* ciceroniani sull'amicizia (p. es. *Lael.* 104, *Att.* 9, 10, 1-2). Opportunamente, direi, se ne trae conforto a rimuovere sottintesi omoerotici dallo spazio della rappresentazione del rapporto amicale, per ammettervi il sistema valoriale dei *boni cives*: accanto alla poesia, all'affetto, alla gratuità, prendono posto la *fides* ed il *sacrum*. D'altronde, G. ritiene che l'opera di Catullo non rifletta, come invece per più versi quella di Cicerone, «valori etici teorizzati» da scuole filosofiche, ma che viceversa Cicerone esprima, talora, «un disperato bisogno di rapporti sinceri e 'gratuiti'»: mi sembra, in verità, che le due cose non si escludano, dato che la 'filosofia' di Cicerone, mediando fra innovazione e tradizione, attesta lo stato di avanzamento nella cultura Romana di una crisi salutare, della quale anche Catullo, *aliter*, si fa testimone.

Che *lepos*, *venustas*, *urbanitas*, siano sorta di *keywords* del codice etico-estetico del *Liber*, e che lo scomma rifletta la reazione del poeta al degrado morale, è rilevante nel discorso di Sven Lorenz (*Versiculi parum pudici: The use of obscenity in the Liber Catulli*, 73-97); la relazione m'è parsa interessante e per il tema in sé e per la sollecitudine della fruizione didattica del *corpus Catullanum*, adattissimo allo studio del Latino nei Licei, purché – giustamente rileva L. – non manchi buon senso nella selezione e nella presentazione dei testi. Paradigma esemplare di tale mancanza L. addita (93-95) nell'interpretazione, che in *Carm.* 2 e 3 fa del *passer* una divertente metafora del *penis*. Lo studioso ne ripercorre nei punti salienti la lunga storia, che da Marziale passa a illustri Umanisti (Sannazzaro, Poliziano, e altri), per giungere a noi non del tutto incontrastata, ma comunque troppo fortunata (vd. ora M. Fontaine, *The Lesbia code*, «QUCC» 89, 2008, 55-69; N. Holzberg, *Catull. Der Dichter und sein erotisch Werk*, München 2002, 64-67; tra gli avversatori, vd. F. Della Corte, *Catullo. Le poesie*, Milano 1977, 232-234; H. D. Jocelyn, *On some unnecessarily indecent interpretation of Catullus 2 and 3*, «AJPh» 101, 1980, 421-441). Pur ammettendo che la menzione ne sia, ormai, irrinunciabile, L. le nega ogni credibilità, adattando al caso la sentenza di Quintiliano (8, 3, 44), secondo la quale talvolta i testi suggeriscono immagini del «vizio non degli

scrittori, bensì dei lettori». Fondamentalmente, tale posizione trova sostegno nella considerazione che i sottintesi osceni disporrebbero in un'ottica demistificante anche le espressioni di amore e di tenerezza per Lesbia, dedicataria dei carmi, mentre nulla è *turpe* nella sua connotazione, negli atti che compie, negli oggetti che l'attorniano, finché ella è fedele o creduta tale, finché il *pius* amante non ne riconosce le *iniuriae*. È chiaro oltre tutto che, per quanto si possa rigettare l'idea del criterio autoriale nell'ordinamento del *Liber* (ma anche su questo punto L. esorta alla cautela), una Lesbia ninfomane, meretrice da «un asse», protagonista di *turpes ioci*, è di *Carmina* che la omologano agli ex-amici corrotti, malfidi, persino *cinaedi*: alcuni di questi (il 16 specialmente, ma anche l'11, il 37, il 58, *et all.*), sono qui analizzati da L. senza alcun puritanesimo, con sicura competenza delle varietà stilistiche (e pragmatiche) di una poesia, nella quale la *aischrologia* sempre risponde ad esigenze di *πρόπον*.

L'*urbanitas* è finezza dei modi e del parlare, che distingue il cittadino dal campagnolo, l'Italico dal Barbaro, e certamente è di più, è *ethos*; intorno a questo 'polo' si organizza la relazione di Lindsay Watson (*Catullus, inurbanitas and the Transpadanes*, 151-169), che esamina le menzioni dei Traspadani nella poesia catulliana, deducendone conclusioni difformi da quelle di studiosi che vi ravvisano fiera e attaccamento alle radici (vd. tra gli altri T. P. Wiseman, *Catullus and his world. A reappraisal*, Cambridge 1985, 107-110; di recente, V. Rimel, *Martial's Rome. Empire and the ideology of epigram*, Cambridge 2008, 186-187). È, in effetti, improbabile che si debba (o si possa) applicare a Catullo una marca di nostalgico provincialismo simile a quella applicata talora a Livio; occorre quindi distinguere, come fa W., riferimenti a *Realien* geografici e naturali, evocati circostanzialmente per fungere da sfondo ad incontri o a memorie comuni con i *sodales* conterranei (p. es., *Carm.* 31; 35; 68, 27 sgg., ecc.), da altri, caratteriali, fisiognomici, linguistici, ecc., volti a stigmatizzare (p. es. *Carm.* 22; 59; 97, ecc.) volgarità e bassezza, nell'esprimersi, nella gestualità, e soprattutto nel sentire, di soggetti non o malamente civilizzati, *inurbani* dunque, ma *reprobi*, anche. E se certamente occorre rendersi conto degli slanci sentimentali di Catullo, che si strugge di poesia e d'amore, agognando la patria d'adozione (W. cita, p. es.: ... *Romae vivimus: illa domus, / illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas*, *Carm.* 68, 34-36), pure, non so se si possa condividere che, in nome di ciò, tratti panoramici e antropologici della regione transpadana dislochino, accidentalmente quasi, la *venustas* di Roma. Comunque, W. ha ben ragione sul fatto che «urbanitas as an instinctual and aesthetic phenomenon, is notoriously difficult to define – and was so for Romans themselves» (154), e che si può tentare di avvicinarsi, se non appunto alla definizione, almeno alla comprensione della polisemia, valutandola in rapporto a nozioni contrarie come *inurbanitas*, *invenustas*, *illepiditas* e simili; o ricorrendo a documenti coevi, 'normativi' dell'etica, in specie a quelli ciceroniani (p. es. *Brut.* 169-171; *Prov. Cons.* 29, *et all.*). A tal uopo, W. si sofferma su testi esemplari sotto

questo profilo, ad esempio, quelli relativi ai canoni della bellezza muliebre: *Carm.* 41, attacco nominativo contro Ameana, e quello di *Carm.* 43, anonimo, ma verisimilmente contro la medesima: *defututa puella, male sana*, amica del *decoctor Formiani*, è più «brutta» per via della sfrenata cupidigia, che la fa prostituire; ed è bella comunque solo per la provincia, non per Roma, mancandole la nobile grazia e la raffinatezza che, invece, sono di Lesbia. W. considera anche il *famosum Carmen* 59 contro Rufolo e Rufa, «a sort of bastardised Gallic version of the Roman wedding formula ubi tu Gaius ego Gaia», che riportano alla gallica *Bononia* i natali del ‘Rosso’ squallido compagno della non meno squallida ‘Rossa’: *fellatrix*, adultera, addirittura ladra di offerte mortuarie, probabilmente lei pure – lo dice il colore dei capelli – di provenienza gallica. Ottimamente W. rifiuta il punto di vista che alla provincia associa *fides*, *verecundia*, *frugalitas*, ecc., rivendicandone la presenza nella lista delle virtù romane: d'altronde, non diverse sono le virtù degli Italici, o meglio dei *boni cives* Italici, e strano sarebbe che, tra questi, non figurassero anche i cittadini delle colonie Transpadane. Sicché, se è giusto indicare nell'atteggiamento del poeta uno spiccato senso di estraneità rispetto alla comunità d'origine, *rustica* a paragone della Romana, esso si fonderà non tanto su ragioni morali quanto estetiche, e più sulla ricercatezza dei propri modi e sulla superiorità intellettuale, che sull'alterità antropologica. Conferma ne può venire da un passo, riportato da W. (167-169), cioè da quel cataloghetto (*Carm.* 39, 10-15) di genti, tutte sicuramente inurbane, ma tutte migliori della celtibera ai quale appartiene quell'Egnazio, che ride ai funerali e ‘si lava’ (!) i denti con l'urina: a fianco di Sabini, Tiburtini, Umbri, ecc., figurano anche i *Transpadani*, rustici, ma per Catullo «miei» (*aut Transpadanus, ut meos quoque attingam*, v. 14). Del resto, anche il costante ricorso, rilevato con accuratezza da W. (vd. p. es. 161-163, per *Carm.* 97), a termini dialettali ‘suoi’, preferiti ad altri, segnerà semplicemente miglior conoscenza, assoluta disinvoltura, e – chissà – forse anche un pizzico di attaccamento alle radici.

Delle altre relazioni, quella di Alfredo Mario Morelli (*Invenustus amator: una analisi di Catull. 69 e 71*, 99-135), e quella di Li Song-Yang (*Catullo 71, 4: a te oppure autem?*, 137-150) sono vicine nel tema, non per caso ma per condivisione d'interessi, come dichiarano note autoriali (vd. 99, 136). Quella di S. Y. riguarda in particolare *Carm.* 71, proponendo in: *mirifice est ꝑ a te nactus utrumque malum* (v. 4), la correzione in *autem* del trádito *a te*; la congettura è sostenuta con argomentazioni non carenti di logica, ma non persuasive, legate principalmente al senso ed allo stile del testo. Numerosi nel tempo sono stati, dettati dalle stesse ragioni, i tentativi di emendamento, molti dei quali elencati qui (138-140; ma vd. *et* Morelli 118-119, che resta abbastanza cauto sulla opportunità di correggere *a te*); tuttavia, il senso – come dirò tra un attimo – non manca affatto, ed a non intervenire esortano l'univocità della tradizione manoscritta e la piena regolarità del nesso dal punto di vista della sintassi. S. Y.

lo ammette, del resto (140), anzi ne presenta qualche *locus parallelus* e, se dubita della bontà del testo, dubita soprattutto per la mancanza di attestazioni di *nancisci morbum ab aliquo*. Forse, poteva considerare l'uso di sinonimi del verbo più correnti nell'epoca di Catullo, quali p. es. *accipere*, *sumere*, ecc.; ed ancora l'esatto corrispettivo offerto, nel lessico medico, da λαμβάνειν νόσον ἀπό τινος, ben testimoniato nel *C. H.* (cfr. p. es. *De Affect. Inter.* 25; 51, Anast. *Viae Dux*, 6, 1, ecc.) e così accreditato da proseguire nell'Italiano 'prendere una malattia da'. E sarebbe utile, poi, considerare passi (specie di Augustei, vd. Hor. *Epd.* 16, 61-62, *Carm.* 1, 37, 9-10; Verg. *Ecl.* 1, 49-50, *et all.*), nei quali la *contaminatio*, attinente alla sfera morale, può passare anche al corpo: i *Morbi* sono – e l'Ade virgiliano lo suggerisce con estrema perspicuità – non astrazioni, ma demoni, deputati ad attivare, per capriccio, per fatalità, per colpe umane anche, il meccanismo patologico, 'infettando' per via tattile o altrimenti sensoriale. Così è del tutto irrilevante nel contesto catulliano – ed in verità anche S. Y. ne è consapevole – che la podagra sia riconosciuta come non infettiva, ma è ben rilevante che insorga per lo più a sèguito di bagordi, e che pertanto possa essere annoverata tra i *morbi* dell'anima (il senso morale di *morbus* almeno in *Carm.* 39, 7, offensivo; ed in *Carm.* 76, 25, dov'è invece drammatico); *nec mirum*, allora, che possa transitare da un comparire all'altro, passando tramite gli occhi, il tatto, o l'olfatto; infine: miasmi di sporcizia e di peccato si confondono qui (vv. 1, 6), come in *Carm.* 69, dove il *fetor* del vizioso è senz'altro *pestis* (v. 9). Ottime garanzie al testo tràdito derivano, comunque, da *Carm.* 57, contro un'altra coppia di 'reprobi' – Mamurra e Cesare –, 'gemelli' e 'malati' delle stesse malattie: intellettualoidi, adulteri, avari, persino *cinaedi*, ambedue, e non a caso, perché 'infettati' nella promiscuità dello stesso letto.

Di questo e dello strettamente connesso *Carm.* 69, si occupa – ne dicevo sopra – Morelli, che in *Carm.* 71 rileva un *lucidus ordo verborum*, una mistione di lingua volgare ed elegante, rivelatori di intenti malevoli nei confronti di destinatari aborriti; vi rileva ancora l'uso nell'uno di parole affettive, giuridico-religiose nell'altro, a scopo di straniamento: ciò risulta ovviamente condivisibile, non so invece se si può egualmente condividere che la diversa estrazione lessicale contribuisce a suggerire in *Carm.* 71 «caratteristiche senz'altro differenti» (114), e che sia addirittura più 'cattivo' dell'altro. Comunque, immaginare che del *caper* si voglia enfatizzare, con l'aggressività anche l'inadeguatezza all'amore, e che la *libido*, della quale l'animale è simbolico, sia relegata «sullo sfondo» (105), mi sembra incoerente al καίρός del carne, rivolto a un corteggiatore respinto proprio a causa delle sue abitudini selvatiche: il 'doppio' del *trux caper* (v. 6) meno bene sarà equiparato ad una «bestia spaventosa», «irritabile», «refrattaria all'amore», che ad una, citata (p. es. in Hor. *Epd.* 10, 23; Verg. *Ecl.* 7, 7; Ovid. *Met.* 10, 327, ecc.) per la proverbiale incontinenza. Il senso di 'indomito', che potrebbe esser più idoneo a *trux* di quanto non sia refrattario, non è infatti inusuale nella poesia degli Augustei, ed alcuni esempi ne riporta M.

stesso (106; vd. in specie Prop. 2, 34, 50): il 'caprone' risulta così inconsulto e propenso alla *vis*, in campo sessuale come in altri. Ciò sembra confermato anche in *Carm.* 71, dove la patina linguistica arcaico-religiosa (v. 1) suggerisce di non sdegnare l'allusione ai *Lupercalia*, nel cui ambito il *sacer caper* dona, non senza violenza, la fecondità (vd. Ellis 1889, *cit.*, 435-436). L'uomo dall'*horridus cultus* e dall'acuto fetore, inoltre, in ambedue i *Carmina* è parimenti oggetto di repellenza per l'assommarsi di *crimina* di lunga tradizione scoptica, che tanti guai causeranno ad una 'discendenza' oraziana ed elegiaca di corteggiatori *invenusti* (vd. Hor. *Epd.* 12, 5; *Epist.* 1, 6, 27; e poi ancora Auson. *Epigr.* 79, 5, ecc.). È interessante che il *magister* Ovidio (*Ars Am.* 1, 521-522; *ibid.* 3, 193-196; *Medic.* 11-20, ecc.) esplicitamente ne metta in guardia gli allievi, uomini e donne, benché (a parole, almeno) gli sembri improbabile che cittadini Romani ne 'pecchino'; infatti, essi sono distintivi di inciviltà, pertanto appropriati a Caucasicci, Sciti, o di altre etnie barbariche, piuttosto che a loro: guardando la cosa in questa prospettiva, però, è evidente che Catullo anticipi più di quanto a M. non paia (101) testi elegiaci contro il rivale (p. es. Prop. 1, 8; 2, 16, soprattutto 4, 5), mediando la recezione nella poesia erotica latina di un archetipo di crudele e pretensiosa *barbaries*: occorrerebbe, dunque, prendere la continuità tematica (da M. segnalata per altro, 110-114), a misura della continuità intenzionale, e cogliere nello spirito di *Carm.* 69 un'aggressività non inferiore a quella dell'altro, manifesta proprio nel tono smaccatamente manierato, nell'accumulo delle parole leziose (*rarae... munere vestis, perluciduli deliciis lapidis*, vv. 3-4, ecc.), e soprattutto nell'impianto didascalico, in quanto 'spia' di una polemica tinta di xenofobia, di un'avversione profonda a mutamenti sociali ritenuti 'pericolosi': quello di Rufo, più che un «ritratto paradossale», è un ritratto di *parvenu*.

Alex Agnesini (*Lepos, mores, pathos, furor, risus... Per una risistemazione di alcuni carmina catulliani*, 171-202) definisce Catullo un *evergreen*, la cui fortuna giunge ai moderni ininterrotta, per qualità diverse di epoca in epoca, fin dal XV secolo. È un po' ambizioso l'annuncio, nel titolo, di «risistemazione», per quella che è una lettura catalettica, ma senz'altro da approvare è la scelta di procedere nell'analisi per categorie, lessicali, stilistiche, retoriche, nell'intento di «far 'reagire' il testo» (173). Le 'reazioni' valutate sono anzi tutto quelle di arcaismi ed ennianismi: forse, riguardo a questi, sarebbe stata opportuna una distinzione meno netta, essendo certi arcaismi anche enniani. Tra i casi ricordati da A., ad esempio, ci sono il gen. plur. in *-um* del participio (*sonantum*, *Carm.* 34, 12), della lingua più antica, ovviamente abbastanza documentato in Ennio, come anche *face*, imperativo di *facio* (cfr. *Carm.* 36, 16; *Ann.* 20 V<sup>2</sup>). Tutt'e due, comunque, sembrano imposti dagli schemi metrici, tante volte 'tiranni', e così quel *fallacum* (*Carm.* 30, 4), qui riportato ad una «forte tensione etica» (174), che certo non manca. Così anche quel *deposivit* (*Carm.* 34, 8), che A. indica come tratto degno del contesto innodico (173), a ragione, ma d'altra parte è anche tratto di imitazione callimachea, trasponendo ἀπεθήκατο (vd. *Hymn. Artem.* 25, in merito El-



lis 1889, *cit.* 533): indiscutibili sono, comunque, le ragioni metriche (vd. *Il Libro di Catullo*, a cura di M. Lenchantin De Gubernatis, Torino 1969, 64, *ad locum*), ed indiscutibile il fatto che con l'arcaismo concorra al timbro solenne un'altra categoria lessicale, il grecismo, che avrebbe meritato qui più attenzione. Generalmente, si può convenire degli intenti demistificanti nel ricorso a termini e stilemi alti, in situazioni a dir poco basse: vedi l'uomo *mentula magna minax* (*Carm.* 115, 8), come il cavallo ligneo è *machina multa minax* (*Enn. Ann.* 621 V<sup>2</sup>); o, nella furiosa invettiva contro Aurelio, quella *patens porta* (*Carm.* 15, 19), che fa eco grottescamente, con la minaccia di brutale sodomizzazione, alle mistiche attese dell'originale enniano (*Var.* 24 V<sup>2</sup>), e così via. E si può convenire del fatto che «a fronte della degradazione del modello, forse anche in chiave polemica, bisogna registrare ennianismi, o epicismi, in pieno rispetto del *πρέπον*» (179), e sugli esempi di tale appropriatezza in *blanda... / voce* (64, 139 sg.), con esatto riscontro in Ennio (*blanda voce vocabam*, *Ann.* 50 V<sup>2</sup>), o in un termine come *caelicola* (*Carm.* 64, 386; 68, 138; 30, 4, ecc.). Ed è giusto rilevare che la versatilità di registro dei *Carmina* rifletta un pragmatismo ora cletico, ora amicale (*Carm.* 10), ora scoptico (*Carm.* 36, o *aliter* 30, o 16 ecc.); o che tra le varie forme di poesia breve – lirica, elegiaca, epigrammatica, giambica – esista una sorta d'indefinibilità, evidenziata da A. in una rassegna non priva di discernimento, con precipuo interesse a questioni di composizione letteraria, che consentono di ravvisare, accanto l'imitazione degli Alessandrini, quella dei lirici arcaici, donde il ruolo di precursore e maestro degli Augustei assunto dal poeta. Riduttivi, però, mi sono parsi certi riferimenti a passaggi e problemi dei *Carmina Docta*, che – lo sappiamo – presentano ardui nodi, non solo di ordine sentimentale o lessicale, ma anche di *Quellenforschung* e di ideologia: segnalò, per fare un esempio, le menzioni della guerra di Troia in *Carm.* 64 e 68 (199), in merito alle quali si potrebbe magari accettare l'etichetta di 'palinodia' o 'ironia', se fosse tenuta in maggior conto la parzialità con la quale Catullo (come poi Virgilio) fa ricorso analogico al mito: i contesti ne sono, secondo quella che sarà tra poco la convenzione latina dell'epillio, volti a narrare i fatti in modo tragicamente orientato, ed a 'travestire' il poeta (o, in *Carm.* 68, anche il destinatario) da Arianna o Laodamia, per spiegarne la dolorosa condizione, la straordinaria vicinanza tra la perdita affettiva del lutto e quella dell'abbandono (vd. E. Bährens, *Catulli Veronensis liber*, Lipsiae, II, 1885, 520-521, *ad* 68 b, 59-62; C. Valerius Catullus, *Epithalamium Thetidis et Pelei*, a cura di G. F. Nuzzo, Palermo 2003, 18-22, *et passim*): magari, ci sarà contraddizione tra i *singula*, ma identico rimane il modo di guardare alla guerra, con occhio di condanna.

La bibliografia che conclude il volume è curata da Sara Sparagna (247-269); Antonella Laura Fetto ha curato i due *Indices* (271 sgg.), quello *nominum et rerum notabilium* e quello *locorum notabilium*.

Rosa Maria Lucifora



Bruna Pieri, *Intacti saltus. Studi sul III libro delle Georgiche*. Bologna, Pàtron Editore 2011, pp. 211.

This volume consists of five studies, four of them revisions of articles previously published between 2001 and 2011, which were written «a margine di un progetto di commento al III libro delle *Georgiche*». The studies are fine examples of the best of modern Italian Latin literary studies, scrupulous and flawless in their scholarship, and using sharply focused philology to open up far-reaching lines of interpretation.

The complex and much discussed proem to the third *Georgic* is a recurrent object for analysis. P(ieri)'s decision to present the studies in the chronological order of their original publication means that the first chapter in fact addresses an early example of the reception of the proem, in Propertius 3, 9, a *recusatio* addressed to Maecenas. P. starts from minute discussion of the textual problems and solutions in v. 8, which she reads as *palma nec ex aequo ducitur una iugo*, glossing it, with Fedeli, as «non è unica la palma della vittoria e non si trae da un monte uguale per tutti». This does not however solve the awkwardness of expression, which P ingeniously seeks to explain through Propertius' compressed allusion to two of the images, that of the triumphal palm and that of the mountain of poetry, in *Geo.* 3, 10-12. Following on this P. proceeds to trace an intricate network of allusions in Prop. 3, 9 to the Virgilian proem, yielding a global reading of the Propertian poem as an attempt to carve out a space for himself vis-à-vis the epic ambitions of Virgil, as Propertius hitches his wagon not to the conquering Caesar, but to Maecenas, self-effacing in his military and political ambition, but assured of figurative trophies through his outstanding *fides*. The spotlight turned on the allusions to the *Geo.* 3 proem allows us to understand Propertius' protestations that he will closely follow Maecenas in his choice of lifestyle, and that his poetic ambitions will also faithfully take their cue from Maecenas, as an ironic repetition of the approximation in the *Geo.* 3 proem, to the point of figurative identity, between the literal triumphal chariot of the *princeps* and the triumphal chariot of poetry of the *poeta*. P. perhaps does not allow enough weight to the counter-factual force of *te duce* at v. 47, introducing what might be seen as a sketch of the proto-*Aeneid* that Propertius will not write (a combination of Gigantomachic myth and the sweep of Roman history from Romulus and Remus to Actium that will be portrayed on the Shield of Aeneas); and one might also note the playfulness with which Propertius reworks the Virgilian model of equivalence of poet and patron: if *te duce* ironically points to a shared path that will not be taken, Propertius is confident that in reality he can even overtake Maecenas on his own chosen ground, v. 22 *cogor et exemplis te superare tuis*: like that other paradigm of an ideally matched couple, Orpheus and Eurydice in the Underworld at Ovid *Met.* 10, 64-5 *hic modo coniunctis spatiantur passibus ambo, | nunc praecedentem sequitur, nunc praeuius anteit*.

The second chapter starts from two problems of punctuation, where to place a comma, to open up larger questions about the nature of the future epic allusively sketched in the proem to *Geo.* 3. At vv. 26-27, against the almost universal consensus of commentators and translators, P. proposes to take *Gangaridum* with *elephanto* ('ivory of the Indians', well known as a source for ivory) rather than with *pugnam* ('battle of', or 'with the Indians', which would have to be a, rather odd, way of referring to the Battle of Actium). A number of subtle arguments and parallels are adduced in support of this punctuation. But the suggestion that *Gangarides* as a source of ivory points to one of the limits of Augustus' future empire is not wholly persuasive: trade, not conquest, is sufficient to account for the presence of exotic materials in Rome (whereas the figures of the *Britanni* on the theatrical curtains in v. 25 might more readily be taken of conquered peoples). Furthermore the shape of v. 27 might incline one more naturally to take *Gangaridum* at beginning and *Quirini* at end as referring to the two sides in a battle. On the other hand further support for referring *Gangaridum* to the suppliers of the ivory might come from the presence of another geographical epithet denoting a source of ivory at Propertius 2, 31, 12 *et ualuae, Libyci nobile dentis opus*, referring to the doors of the Palatine temple, very probably already alluded to in the temple of poetry in the *Geo.* 3 proem.

Here I find myself still in two minds; I am more persuaded by the second suggested repunctuation in vv. 46-48, placing a comma after *pugnas* in v. 46, rather than after *Caesaris* in the following line, with *et* postponed. I am favourably disposed not least because I suggested some interpretative gains, of another kind, in *Ovidian middles* (P. Hardie, *Ovidian middles*, in *Middles in Latin poetry*, ed. by S. Kyriakidis – F. De Martino, Bari 2004, 151-182). In this case the shape of the lines is in favour of the repunctuation, with the resulting sense-unit of vv. 47-48 framed by *Caesaris* ... *Caesar*. But for P. the larger consequence is to unmask as a phantom the commonly held belief that Virgil here sketches a future historical epic on the *res gestae* of Octavian, *pugnas Caesaris*, subsequently abandoned for the mythological epic that is the *Aeneid*. *ardentis* ... *dicere pugnas* can now refer to a mythological epic, while the celebration of Caesar in vv. 47-48 can be seen to anticipate the way that the *Aeneid* praises Augustus through his ancestors (as Servius says), as well as, perhaps, through the historical insets in the mythological plot.

The third chapter is a lengthy review of M. Erren's 2003 commentary on the *Georgics*, focussing almost exclusively on book 3. P. criticizes some of the oddities of Erren's interpretative stance: an over-emphasis on the Epicureanism of the *Georgics*, an insistence on the humorous and ironical qualities of the poem, the identification in the Aristaeus epyllion of the structure of a pantomime libretto, the multiplication of unusual rhetorical figures, together with a neglect for the symbolic and politico-ideological aspects of the text. P. makes no reference to one of the more important

studies of the political and historical allegory of the *Georgics*, Llewelyn Morgan's *Patterns of redemption in Virgil's Georgics* (Cambridge 1999); otherwise she is far more thorough bibliographically than Erren (rightly criticized on this count). P. gives numerous examples of where Erren can be improved on individual lemmata.

Virgil's engagement with Lucretius is foregrounded both in chapter 3 and in the last two chapters. The reception of Lucretius in the *Georgics* is an area where it might be thought that there was little more to say, but P. pushes the analysis to a new, and convincing, level of filagreed intricacy. The fourth chapter on *Le metafore virgiliane dell'eros animale (e la lezione di Lucrezio)* enters territory well travelled in the studies on imagery and analogy by D. West, A. Schiesaro and others, but brings a sustained freshness and penetration to the detailed readings, again in the service of a more general thesis, that where Lucretius repeatedly literalizes metaphor to bring out the underlying atomic reality of phenomena, Virgil repeatedly returns to a traditional and metaphorical way of looking at the world: this is an aspect of the well-studied 'remythologization' by Virgil of Lucretius' 'demythologization' of reality. Among other things P. demonstrates the importance of Euripides' *Hippolytus* for the description in *Georgics* 3 of the effects of love, looking forward to the far-reaching allusions to Euripides' Phaedra in the story of Dido's infatuation with Aeneas in the *Aeneid*.

The fifth chapter, *Virgilio e la bucolica didascalica*, explores at greater length the quality of the *Georgics* as a transitional poem between the *Eclogues* and the *Aeneid* by returning to look at other aspects of the proem to book 3, the 'proemio al mezzo' of the poem as a whole, together with an analysis of the proem in the middle of book 3 itself, vv. 284-293. Through further detailed analysis of Lucretian allusion, P. shows how Virgil reclaims for his own future epic features of epic plot and language that Lucretius had appropriated for his didactic poem. *Georgics* 3, by contrast, is a didactic venture that seeks to come to terms with a lower, not a higher, genre, Virgil's own bucolic poetry. In a (perhaps not entirely logical) counter-move, the world of the *Eclogues* is given some degree of epic elevation, in order to accommodate it to the higher pretensions of Virgil's didactic. P. offers an intricate, and persuasive, reading of the vexed phrase (3, 42 *haud mollia iussa*) as Maecenas' 'request', or 'invitation' (not 'command') for a kind of poetry that is 'not easy' (*haud mollia* referring not to the action of *iubere*, but to the content of what is requested), in that it is difficult to recalibrate bucolic for the more elevated pretensions of didactic, and also 'not soft', with reference to the stylistic meaning of *mollis*, corresponding to *tenuis*, *tener* (the *epos* ... *molle atque facetum* as Horace describes the *Eclogues*, *Sat.* 1, 10, 43-44). *en age segnis rumpe moras* (vv. 42-43) uses an epic call to action to rouse bucolic to a greater-than-bucolic engagement with its own subject-matter.

It might be asked why this should be such a difficult task given that *Eclogues* 4-6 had already given specimens of poetry above the usual ele-

vation of bucolic: one answer might be that those poems achieved this by departing substantially from the usual pastures of bucolic, whereas the task of *Georgics* 3 is precisely to make something new, and grander, out of the old pastures themselves.

The detailed demonstration of the argument in this final chapter is conducted through lemmatized readings of both the proems in *Georgics* 3, fine samples of the commentator's craft that make the reader eager for the commentary itself.

Philip Hardie

M. Simon, *Le rivage grec de l'Italie romaine. La Grande Grèce dans l'historiographie augustéenne* (Collection de l'École française de Rome, 442). Rome, École française de Rome 2011, pp. viii, 527.

Il volume contiene un percorso esegetico ambizioso, complesso e assai articolato. L'obiettivo perseguito è chiaro e più volte ribadito: si intende verificare il ruolo che nella storiografia di età augustea viene accordato alla *Magna Graecia*. La scelta del 'quando' è particolarmente significativa perché proprio nella stagione del nascente principato matura la costruzione 'ideologica' della *tota Italia* nella cui unificante valenza identitaria si intendono comporre le specificità etniche della penisola, valorizzandone le singole peculiarità ma nel contempo riassorbendone anche il passato antagonistico nei confronti di Roma. L'opzione del 'come' privilegia per l'analisi l'opera di Tito Livio ma, a causa del naufragio di parte dell'opera interessata dalla narrazione degli eventi riferibili al rapporto fra Romani e Italoti, risulta ineludibile non solo attingere alla contemporanea storiografia di matrice greca ma anche ricorrere a una differenziata gamma di altre fonti informative, di natura letteraria, epigrafica nonché cartografica. La valutazione del 'perché' di tale indagine scaturisce dall'apparente scarsa visibilità di cui in età augustea soffrirebbe il cosmo magnogreco, relegato anche nel contesto delle *laudes Italiae* a un ruolo apparentemente marginale in quanto il progetto augusteo di ridefinizione di una memoria 'nazionale' gli accorderebbe uno spazio e un valore accessorio.

La ricerca si dipana seguendo costantemente il doppio ed ibrido registro costituito, da una parte, dalle tendenze ideologiche proprie dell'età augustea riflesse nella narrazione liviana e, dall'altro, dai dati informativi ricavati da fonti che, in un palinsesto pluristratificato, fanno trapelare nel lavoro del Patavino una visione più antica delle relazioni con il mondo italiota. Si inizia con un opportuno e assai produttivo affondo di stampo lessicale da cui risalta l'apparentemente inconsapevole uso polisemico in Livio del toponimo *Italia* che tuttavia dimostra come la definizione di un territorio nazionale sotto l'egemonia dell'Urbe si elabori a partire dalla designazione greca del meridione della penisola; l'ambivalenza del termine, che acquista a volte una sfumatura etnica, a volte una valenza coro-

grafica, dipende dall'utilizzo plurale di fonti annalistiche in cui si riflette un'evoluzione semantica non certo rettilinea, bensì soggetta agli effetti di snodi particolarmente sensibili del rapporto con la grecità peninsulare (e non solo): dal conflitto tarantino alla prima guerra punica, dagli episodi di 'tradimento' al tempo di Annibale alla fugace ma incisiva esperienza del *bellum sociale*. Se ne ricava la progressiva trasformazione in Roma di un'idea culturale di matrice greca in una nozione politica e ideologica che, adottata anche a livello cartografico e auto-rappresentativo, trova nella sistemazione (perfino amministrativa) augustea la sua matura affermazione identitaria.

Di contro, maggiore uniformità si riscontra nell'impiego della locuzione *Magna Graecia* a cui l'universo letterario latino sottrae ogni radicamento di spazio geografico-politico per connetterla, al tempo di Livio, con l'immagine tutta intellettuale di luogo di fioritura dell'esperienza filosofica di Pitagora e con l'ormai tramontata stagione dell'opulenza delle città italiote; il Patavino ricorre raramente a tale espressione o a quella similare ed equivalente di *Graecorum ora*, destituendo entrambe di qualsiasi pregnanza per attribuire loro una connotazione solo esteriore.

La seconda parte del lavoro analizza con spessore di approfondimento critico le tappe più significative della progressione espansionista di Roma nel sud dell'Italia per verificare l'incidenza del ruolo della Magna Grecia nella prospettiva storiografica liviana; per la fase più arcaica pesano nell'opera del Patavino molti silenzi circa i contatti dell'Urbe con la grecità meridionale quasi a disconoscerne le relazioni culturali ed economiche che l'archeologia oggi restituisce, al contrario, con grande evidenza; ne emergono due storie parallele, mai tangenti, estranee l'una all'altra fino a quando l'«affaire» di Napoli nel 327/6 a. C. non comporta il coinvolgimento dell'Urbe in una forma che viene presentata come eminentemente accessoria. L'Urbe, nell'ottica liviana, si dimostra peraltro impegnata in antagonismo serrato più con il popolo sannita che non con le città italiote dalla cui rappresentazione emerge lo schema bipolare di una Napoli, presa a modello di fedeltà a Roma, di contro a una Taranto, esempio di rivale accanita che, tuttavia, dopo la morte di Archita, è costretta, a causa del suo processo di decadenza, a ricorrere costantemente all'intervento di condottieri esterni. Ad onta della riproposizione di un pregiudizio storiografico nella designazione di *imbellis* della *Magna Graecia* le cui città coloniali sarebbero immerse nella *truphé*, lo spazio di interesse accordato da Livio ai *duces* predecessori di Pirro dimostra implicitamente, secondo l'autrice, i pericoli corsi da Roma di fronte all'ellenismo d'Occidente poiché questi fu in grado di animare progetti unificanti soprattutto per iniziativa dei condottieri d'oltremare. A tal proposito, viene debitamente sottolineata la selettività dell'approccio liviano al tema; assenti dal tessuto evenemenziale Archidamo, Agatocle e Acrotato, la vicenda di Alessandro il Molosso riceve invece ampio spazio, per quanto inficiata da errori cronologici e disarticolata in tre differenti segmenti narrativi, anche in ragione della

consanguineità del protagonista con il più famoso nipote; e l'attenzione riservata alla vicenda di Cleonimo, per quanto maggiormente prodiga di particolari per la sua avventura adriatica, si giustifica con la volontà di Livio di celebrare il ruolo della natia *Patavium*. Ma è nell'analisi del noto *excursus* liviano del nono libro a proposito di Alessandro il Macedone che si registrano, grazie all'analisi dell'autrice, le più incidenti novità interpretative. Se già la critica aveva indagato con apprezzabili risultati il tema, valorizzando gli aspetti di attualità della digressione (polemica contro i *levissimi ex Graecis*, identificazione degli stessi, cronologia della composizione in connessione con l'episodio dei *Parthica signa recepta*), brillante si dimostra la proposta che l'*exemplum fictum* relativo ai progetti occidentali del Macedone avesse trovato incubazione già all'inizio del III sec. a. C. Lo dimostrerebbe un passo del discorso tenuto nel 280 a. C. da Appio Claudio Cieco per dissuadere dalla pace con Pirro e riportato da Plutarco; l'*oratio*, ripresa e versificata da Ennio, esisteva ancora al tempo di Cicerone e dovette permanere fino all'età augustea, allorché Livio ne sposò, a dittico, lo spunto argomentativo con l'elogio di Papirio Cursor e debitore di tradizioni storiografiche assai antiche; ma, nell'antitesi fra Roma ed Alessandro, è tutta la storia romana a contrapporsi al Macedone e in tale contesto viene esaltata l'unità geografica dell'Italia e, quali potenziali nemici di Alessandro, figurano, a prezzo di anacronismi, gli alleati di Roma, dagli Umbri ai Turi. A conferire credibilità ai progetti occidentali del Macedone sono nell'argomentazione liviana proprio le vicende del Molosso e di Pirro i quali, nonostante l'insuccesso finale, dimostrerebbero in negativo un vigoroso modello alternativo a Roma di cui sarebbe ancora in età augustea necessario esorcizzare il pericolo. Sembra però utile sottolineare che il mondo italiota figura per lo più come passivo spettatore o teatro ambientale di un confronto che lo trascende e che vede impegnati in funzione antagonistica rispetto a Roma modelli istituzionali (e militari) di stampo ellenistico che vanno oltre i particolarismi del cosmo magnogreco ed è con i primi e non con i secondi che si misura l'interesse di Livio.

Nella terza parte del lavoro, constatato che manca nel Patavino una riflessione esplicita, complessiva ed organica sui Greci d'Italia che, pure, avrebbe potuto essere suscitata dal radicamento linguistico e storiografico delle espressioni *Italia* e *Magna Graecia*, si procede ad approfondire la visione etnografica che innerva la prima decade per rispondere a due interrogativi: Livio distingue fra Greci e Italici? Lo storico augusteo nella sua esaltazione dell'unità della penisola ricomprende i primi nella nuova italicità? La risposta alla prima domanda sembra affermativa dal momento che il bipolarismo Italioti/Italici viene impostato secondo la dicotomica scansione etnografica città/campagna, in grazia della quale i Greci sono dipinti come abitanti per eccellenza delle città costiere nonché dediti a un'economia agricola, mentre i Sanniti vengono rappresentati come affetti da cronico deiecismo, radicati all'insediamento rurale, coinvolti in un'economia pastorale e, per carenza di risorse ambientali, dediti alla rapina.

Agiscono nel giudizio etnografico del Patavino i canoni del determinismo di Posidonio il quale connette la situazione geografica, il clima e le risorse ambientali alla natura e ai costumi degli abitanti. Ne deriva che, come i Sanniti non sembrano in grado di evolvere allo stadio urbano a causa dell'insediamento montano avvertito come fattore di primitivismo, povertà e marginalità, i Greci sono, per eccesso di facilitazioni ambientali, corrotti dalla *mollitia* e dalla *luxuria* che determinano incapacità militare, debolezza morale, instabilità politica, propensione alla superbia, arroganza, fatuità; ai *verba* (talento oratorio) dei Greci si oppongono gli *acta* (azioni concrete) e la *virtus* dei Romani.

In riferimento al secondo interrogativo l'autrice conclude che l'influenza di tradizioni misoelleniche di ascendenza catoniana comporta, come ancora in età augustea, la presenza dell'ellenismo sia compatibile con la nuova celebrazione della romanità solo a condizione che si esalti la Grecia del passato. Anche per tale aspetto, tuttavia, Livio che non sembra interessato a riflettere sul tema della decadenza, della barbarizzazione e della perdita di identità degli Italoti, si affanna a smentire la tesi di un Numa pitagorico e non manca di riflettere l'ostilità augustea verso i culti stranieri anche a proposito del tema della scoperta nel 181 a. C. dei libri attribuiti al re sabino, definiti come pitagorici.

La dimostrazione dell'autrice si svolge tutta in negativo e finisce per confermare, da una parte, la ricchezza, precocità e intensità del rapporto di Roma con il cosmo magnogreco, dall'altra, la cosciente e volontaria esclusione da parte di Livio del contributo italiota all'affermazione nazionale.

Condivisibile nella sua impostazione metodologica e nei risultati prospettati, l'analisi si spinge talora a sovra interpretare il dato delle fonti laddove, ad esempio, considera Pompeo Magno il vero anti modello contrapposto in filigrana al Macedone nell'*excursus* del nono libro. Punti di forza del lavoro si rivelano però sia la consapevolezza che i rapporti acculturativi e i processi di romanizzazione nel sud della penisola si impostano comunque secondo una scansione tripolare poiché fra Roma e il contesto italiota si insinua costantemente la variabile del mondo indigeno sia l'approccio multidisciplinare dello studio che valorizza il contributo informativo di fonti multiple proficuamente coniugate e comparate. In un esame informatissimo e aggiornato sotto il profilo bibliografico manca all'appello un solo testo che avrebbe potuto utilmente arricchire la trattazione in riferimento alla *Magna Graecia* nell'età di Pirro: quello di Efrem Zambon, *Tradition and innovation* (Historia Einzelschriften, 205), Stuttgart 2008.

Giovannella Cresci Marrone